✤ ✤ ✤

I BALCANI

E LA QUESTIONE BALCANICA

NOTE GEOGRAFICHE - STORICHE
ETNOGRAFICHE - POLITICHE - MILITARI
LETTERARIE e DESCRITTIVE

Con cartine appositamente disegnate e illustrazioni fotografiche recentissime dei paesi, dei costumi, dei personaggi e degli avvenimenti

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo N. 14.

LA BALCANIA

BALCANIA, o REGIONE BALCANICA, od anche semplicemente, « I Balcani » (definizione, questa, figurativa, comunemente usata per indicare il complesso dei diversi Stati e dei diversi popoli della regione), e, finalmente, PENISOLA SLAVO-GRECA: ecco una caratteristica varietà di nomi che già significa trattarsi di un paese di multivaria ed inafferrabile fisionomia fisica, etnica, politica: di un paese la cui unica forma e ragione di unità è data dalla circoscrizione peninsulare: di un paese in cui, infatti, allo strano groviglio dei suoi sistemi montani corrisponde e rivaleggia il non meno strano groviglio delle sue razze abitatrici.

Tutto vi è indeterminato e pressochè indefinibile: dove finiscono e cominciano, rispettivamente, l'Albania, la Macedonia, la Tracia? La Macedonia non comprende tutti i Macedoni, ed è ben lungi dal comprendere solo abitatori macedoni; nè l'Albania tutti e soltanto gli Albanesi; nella Bulgaria stessa, pure Stato indipendente che ha raggiunto un'ottima situazione politica sono tutti e soltanto i Bulgari.

Così pure sono artificiosi — imprecisi in sè, indecisi politicamente — i confini del regno montenegrino: causa precipua del perenne litigio, e dell'attuale scoppio di guerra, tra il fiero Davide della Czernagora e il vecchio Golia ottomano.

Così, incerti sono — non solo in tutta la Balcania, ma in ogni singola sua zona, in ogni distretto, quasi in ogni borgata — i confini e i diritti di ogni idioma: e con gl'idiomi la contrastante miscela dei culti, dei costumi, dei campi di attività, delle tendenze di razza.

Il sistema montano: a ponente, quasi parallela alle coste adriatiche, una lunga ed erta catena: le *Alpi Divariche;* poi a sud-est di questa, un gran nodo: lo *Sciar-Dagh:* dal quale diramano, a sud, le *Alpi Albanesi*, la *Catena del Pindo*, i *Monti Ellenici* — a sud-est, con numerose e lunghe diramazioni, la poderosa catena del *Rodope* (o *Despoto Dagh*) che costituisce i monti della Macedonia; e finalmente — dal punto (le *Porte di ferro*) dove il Danubio sembra come divincolarsi strozzato fra due speroni di opposti monti (i Balcani e i Transilvani) — svolgendo una linea leggermente curva da ponente a levante, fino al Mar Nero — ecco la vera e propria catena dei *Monti Balcani*, che dà il nome predominante alla regione.

Nel lembo sud, dove la Calcidica dischiude sull'Egeo, come tre dita convulse, le tre penisolette, si aderge, superbamente isolato,

presso il Golfo di Salonicco, l'*Olimpo*: il superbo monte, alto 3000 metri, che inspirò le vetuste mitologie, favoleggiato soggiorno di Dei.

Le diverse zone della Balcania: a ponente, sul versante dell'Adriatico e del Jonio, l'*Albania* e l'*Epiro* (territori turchi) paesi montuosi e silvestri; chiuso fra la Bosnia-Erzegovina (territorio austriaco), l'Albania e il mare Adriatico, il *Mantenegro*; al nord di questi paesi, la *Serbia* (regno) e la *Vecchia Serbia* (territorio turco); a levante dell'Albania, la *Macedonia* (Salonicco) e a levante di questa — dal Mare Egeo al Mar Nero — la *Tracia* (Costantinopoli); a nord di queste, finalmente, nella vera e propria zona balcanica, il regno di *Serbia*, intercluso fra la Turchia, la Bulgaria, la Rumania e l'Austria-Ungheria; e il regno di *Bulgaria*; e, finalmente, a sud, il regno di *Grecia*, erede e rivendicatore dell'antica Ellade.

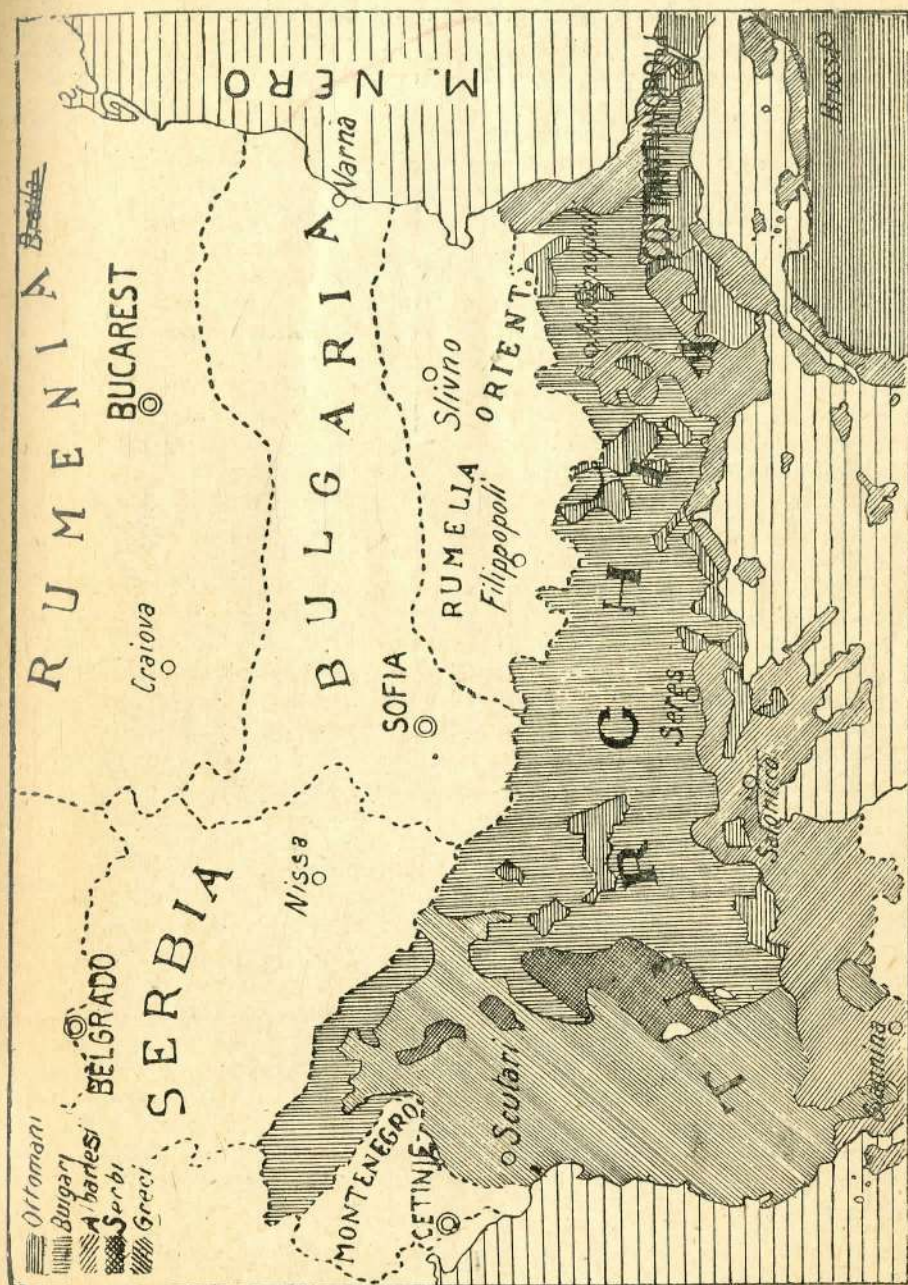
Di queste zone, alcune — la Grecia, la Rumania, il Montenegro, la Serbia — hanno unità di razza, di lingua, di culto; ed anche la Bulgaria, sebbene conti ben 600 mila mussulmanizzati. Ma in quelle ancora soggette alla Turchia si acutizza e si condensa il caratteristico fenomeno balcanico: la babele delle lingue e dei culti: cristiani e maomettani, cattolici e scismatici: genti di stirpe ellenica, di stirpe slava, oppresse del pari, ma fra loro rivali e spesso nemiche, l'una contro l'altra aizzate dal Turco dominatore.

A questo si aggiunga — conseguenza, insieme, della conformazione geografica e della svariata costituzione etnica — il corrispondente viluppo delle diverse e rivali influenze esterne: gli interessi dell'Austria e della Russia, che le necessità economiche e politiche spingono verso l'Egeo: il sentimento e gl'interessi di razza che spingono i Greci, i Serbi, i Montenegrini e i Bulgari già costituiti in ente politico, non solo alla difesa dei loro affini (nell'Epiro, nella Albania, nella Macedonia, nella Tracia) contro l'oppressore turco, ma anche al patronato per la prevalenza di essi sugli altri compagni di servaggio.

Questo il terreno, purtroppo per natura propizio, su cui un ineluttabile e complesso « fato storico », come oggi si dice, ha intrecciato, in formidabile intrigo, il vecchio ed affannoso problema già detto « questione d'Oriente », oggi oramai chiamato in tutta Europa con frase italiana « l'imbroglio balcanico »: grande incubo della vecchia Europa, che sta assumendo paurose sembianze di crisi disperata nel presente conflitto.

Chiarire le origini e le ragioni, nella storia antica e recente, gli elementi nuovi, le previsioni e le incognite avvenire, di questo complicatissimo problema: ecco lo scopo di questo volumetto (1).

(e. m.)

(1) A chi desiderasse più ampie e specifiche notizie e descrizioni, di quelle consentite al presente opuscolo, additiamo, ad esempio, fra le altre pubblicazioni della Società Editrice Sonzogno: i recenti volumetti « *La Turchia* — Storia dalle origini ai nostri giorni » (*Biblioteca del Popolo*, N. 76, Cent. 20); « *Il Mare Egeo e le sue isole* », riccamente illustrato, Cent. 50; e la magnifica opera *Le Meraviglie del Mondo* (circa 1100 pagine in grande formato — L. 15, legato uso tela), che alla regione balcanica dedica estese descrizioni.

CARTA ETNOGRAFICA. — Le diverse razze che popolano i territori della Turchia europea.

Il complicato conflitto.

Le crisi balcaniche precedenti. — I diversi "problemi" nazionali. — Le "riforme".

Le singole pagine di storia dei diversi Stati e paesi che compongono la Balcania — quali il lettore troverà riassunte più oltre — convergendo, come affluenti al fiume reale, chiariranno parte a parte le ragioni storiche del vasto conflitto presente. Vediamo intanto il quadro sintetico.

Da quando l'impero turco cessò di essere la scimitarra vittoriosa, decadendo come forza militare organizzata, non poteva che divenire una futura ed ipotecata preda pei più forti. Nella sua compagine barbarica, infatti, nessuna vitalità propria, nessuna attitudine alla assimilazione ed all'organizzazione civile, nè, quindi, al progresso; nessuna affinità con le popolazioni sottomesse: nessuna solidarietà con gli interessi, con le aspirazioni, col fato storico dei popoli vicini.

Solo quando, già sul finire del secolo XVIII, la Russia — auspice e duce la grande Caterina — cominciò con formidabili colpi a fare da catapulta demolitrice alle porte dell'impero ottomano, questo cominciò a trovare l'interessato appoggio — per antagonismo alla Russia — da parte di altre potenze: e, prima, dell'Inghilterra.

Nel 1783 la Russia apriva la breccia, conquistando e annettendosi la Crimea. Poi Austria e Russia coalizzate incalzavano già fieramente la Turchia, quando la grande meteora napoleonica distrasse per qualche tempo le Potenze a ben altre cure.

Tuttavia, un giorno famoso, a Tilsitt, fra Napoleone e lo czar Alessandro, si discorse della futura spartizione della Turchia europea.

Da allora, salvo temporanee alternative, la Turchia si gettò in braccio all'Inghilterra: e da allora, questa cominciò il suo sapiente ed egoistico giuoco di servigi resi e ben pagati: il possesso di Cipro e il quasi possesso dell'Egitto furono gli opimi frutti di questa politica. Da allora, del resto, la Turchia fu sotto una specie di tutela dell'Europa — tutela dell'Europa a profitto dei propri interessi — subendo le Capitolazioni, cioè una specie di sovranità esercitata da ogni Potenza sui propri sudditi residenti in Turchia.

Ma il secolo XIX vide, all'ombra aduggiante del vecchio e tarlato edificio turco, rifiorire al sole della speranza le aspirazioni, per quattro secoli compresse, dei popoli cristiani soggetti al servaggio turco. Risorgeva la Serbia, coi suoi Obrenovich e coi suoi Karageorgevich, vittoriosa: nell'anno 1830, la Grecia, aiutanti le Potenze europee. Nel 1848 insorgevano i Valacchi, i Bosniaci, i Montenegrini: ma con avversa fortuna, debellati. L'Europa egoista non ne ebbe pietà.

Nel 1853, quando la Russia poderosamente, e già vittoriosa, si affaccia sul Bosforo, ecco Francia e Inghilterra e — pei suoi alti fini patriottici, il Piemonte — accorrere alle difese della Turchia,

CARTA GENERALE della penisola balcanica e dei paesi confinanti.

Il sistema montano — le diverse zone politiche, regionali ed etniche.

col pretesto della « libertà della navigazione del Danubio e del Mar Nero » : le vittorie di Crimea portano al Congresso di Parigi (1855), ove la Turchia è salvata e Cavour consacra il diritto d'Italia.

Ma la Turchia rimane, da allora, il « punto nero » della politica

europea. Continue oramai sono le insurrezioni dei paesi europei soggetti alla Mezzaluna: nel 1868 insorge Creta, e, da allora, si imposta il « problema cretese »; nel 1876, ancora, per la completa indipendenza, la Serbia, il Montenegro, la Bosnia Erzegovina, la Bulgaria. E poi, periodicamente — a parte l'Armenia e le altre provincie asiatiche — continue sono le rivolte interne: affogate in massacri ed orrori che fanno rabbrividire l'Europa.

Tale fu — dal 1876 al 1908 — il periodo hamidiano. Il mondo civile protestava: qualche volta le Potenze intervenivano, reclamando « riforme ». E Abdul Hamid prometteva sempre: promise, nel 1876, promulgando una Costituzione, subito uccisa: promise nel 1878 al Congresso di Berlino nella *Legge per le Riforme*, firmata nel 1880; promise ancora nel 1897... Così, per 30 anni, lo scaltrissimo sultano, si prese giuoco dell'Europa.

Nel 1908, quando oramai al « grido di dolore » dei popoli balcanici faceva eco il grido d'indignazione del mondo civile, e già si profilava all'orizzonte un nuovo e deciso « intervento » europeo, una Rivoluzione promossa dai « Giovani Turchi » depose Abdul Hamid, proclamò un'èra nuova di civiltà, di giustizia, di progresso, di eguaglianza fra i diversi popoli dell' impero.

L' Europa — come già nel 1876 — si lasciò abbindolare dal rinnovato giuoco. L'Austria, però, a buon conto, si annetteva la Bosnia-Erzegovina; la Bulgaria si annetteva la Rumelia orientale e si proclamava regno.

Ma la sorte dei popoli cristiani della Turchia si fece anche peggiore per l'evidente settaria tendenza dei « Giovani Turchi » a turchizzare tutti i popoli dell'impero.

La Turchia, dopo l' esperimento costituzionale, si è dimostrata assolutamente, per natura sua, più che mai irremediabilmente inetta ad un regime civile, impotente ad ogni riforma di sè stessa, alla giustizia pei suoi soggetti.

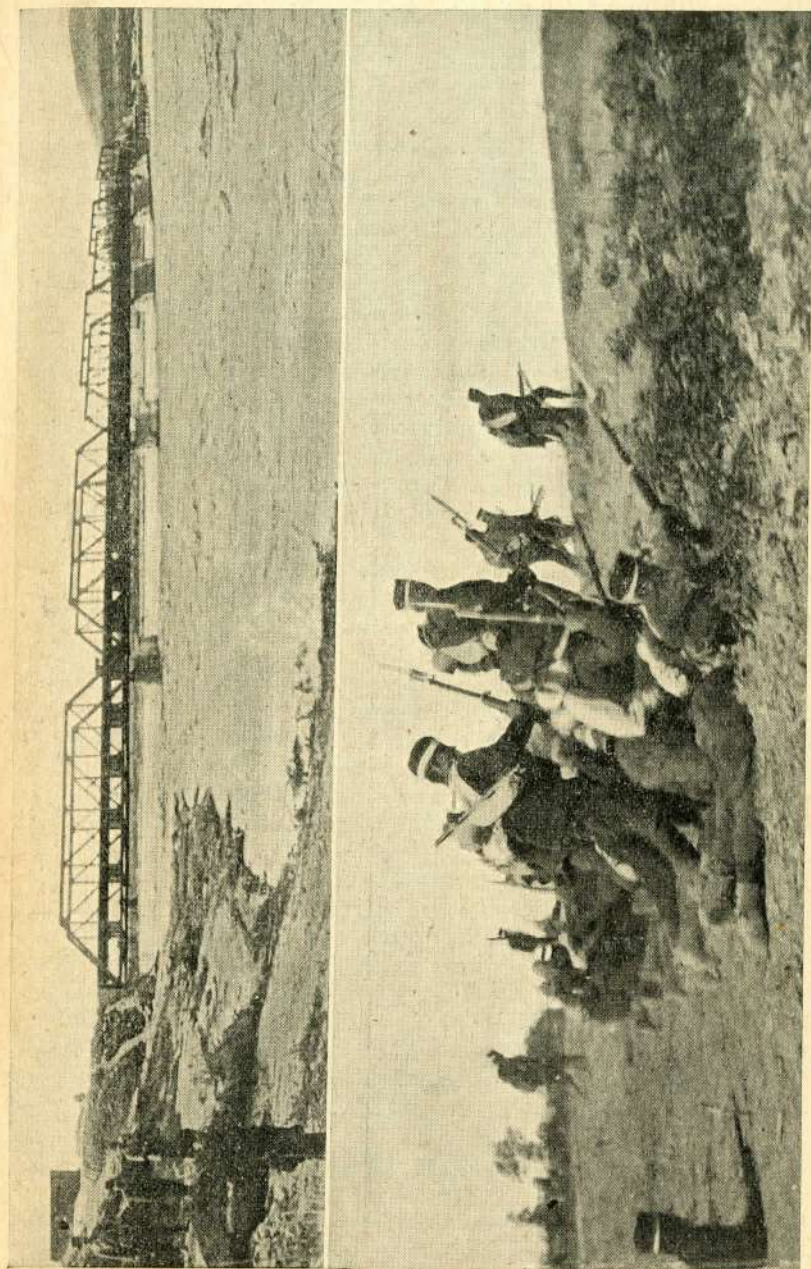
Fatta per conquistare con la scimitarra e per dominare col terrore, la Turchia o vive di tirannide barbarica o vivere non può.

Così le crisi balcaniche si sono continuate fra continue convulsioni ed in continua insanabile anarchia.

Così il problema cretese, il problema albanese, il problema macedonico, e — sintesi di tutti — il problema delle « riforme » invocate dai popoli e reclamate dalle potenze — riforme fondate sul principio del rispetto alle nazionalità — si sono trascinati fino ai nostri giorni, insoluti.

Le cause remote del conflitto.

Gli antagonismi europei.

Si sono trascinati, insoluti, perchè alle grandi potenze, egemoni d'Europa, è mancata la forza per imporsi: la forza, cioè, della concordia. Ciò che, facilmente, ognuna di loro avrebbe potuto e po-

SUL TEATRO DELLA GUERRA. — In alto: il ponte sulla Maritza, presso Adrianopoli, punto di concentrazione delle truppe turche, e prima mèta dell'esercito bulgaro, nella marcia su Costantinopoli. — In basso: una banda bulgara in agguato, sul confine.

trebbe ottenere, non è possibile a tutte insieme: perchè la Turchia — vecchia e giovane — ha sempre saputo mettere in giuoco a suo profitto, ora mercatando influenze e privilegi, ora eccitando gelosie, gli antagonismi degli interessi altrui.

La « questione balcanica » sarebbe di facile soluzione ad un' Europa sincera e concorde.

Basterebbe applicare ai popoli balcanici ancora gementi nel servaggio il principio ed il diritto riconosciuto agli altri, già assurti a dignità di Stati liberi e civili; applicare alla Turchia — dominatore straniero in Europa, intruso e barbaro — l'*excomio*, quale le fu applicato pei territori balcanici già redenti.

Questa sarebbe la retta via, la via semplice e sicura per la soluzione radicale della « questione balcanica »; sarebbe politica sincera e onesta. Ma è politica, purtroppo... da caffè.

L'alta politica è fatta d'interessi egoistici. Ognuna delle grandi Potenze, è, volta volta, interessata all'amicizia della Turchia, per conservare ed accrescere le sue influenze nella politica e sui mercati dell'Oriente; oppure — a momento opportuno — pronta al « colpo di mano » per conto suo sull'una o sull'altra delle provincie ottomane; e per questo, tutte concordi nel proposito apparente del rispetto allo *statu quo* — vale a dire, nel mantenimento della sovranità turca su tutti i territori di suo presente dominio.

Così l'Austria non permetterebbe un ingrandimento della Serbia e del Montenegro — vale a dire la soluzione del problema serbo e del problema albanese — perchè ha le sue mire sul Sangiaccato (Novi Bazar); la Russia, a sua volta, non permetterebbe facilmente un nuovo « colpo di mano » austriaco.

Poi, Inghilterra e Francia si sentono interessate a sostenere la Turchia, e per la gran mole di affari su quei mercati, e perchè sono, a lor volta, « potenze mussulmane », avendo vastissime colonie in paesi dell'Islam, e si mostrano pavide di un moto islamitico solidale col Califfo turco.

La Germania, già virtualmente grande patrona e dominatrice della Turchia — gelosa dei suoi grandi affari ferroviari e commerciali in Oriente — ed ora scaduta, agli occhi dei Turchi, perchè non ha... impedito all' Italia l'impresa della Libia — non vuole inimicarsi ulteriormente la Porta pei begli occhi dei popoli balcanici.

Conseguenza di tutto ciò fu ed è l'abbandono dei popoli oppressi alla loro sorte. Le Potenze non hanno saputo che « consigliare » alla Turchia le « riforme », timidamente: non mai imporle. E la Turchia ha menato sempre il can per l'aia.

L'intervento degli Stati balcanici.

Da ciò lo stadio acuto della crisi, scoppiata nel 1912: contemporaneamente — fors'anche un po' in conseguenza — alla guerra italo-turca per la Libia.

Di fronte all'impotente discordia delle grandi Potenze, i quattro Stati balcanici indipendenti hanno compiuto il miracolo di una loro potente e già creduta impossibile concordia: stringendosi ad un patto nella « Lega Quadruplice balcanica ».

E il patto è questo: ottenere con la forza, nel nome della civiltà e dell' umanità, pel diritto delle nazioni e pel diritto dei popoli alla vita, quelle serie e garantite « riforme » che il Concerto europeo non ha saputo imporre: intervenire per diritto e per dovere di popoli redenti, verso i fratelli irredenti.

Così fu che verso la fine del settembre 1912, apparentemente ognuna per conto proprio, in realtà coalizzate, la Bulgaria, prima, poi la Grecia, la Serbia, il Montenegro, mobilizzarono i loro eserciti alle rispettive frontiere verso la Turchia.

Allora le grandi Potenze si sforzarono d' interessarsi: con gli Stati balcanici, consigliando la calma e il disarmo; con la Turchia, consigliando — ma non ancora intimando — le riforme.

La Turchia rispose esumando dagli archivi e proponendo di applicare la nata-morta *Legge delle riforme* del 1880. Proposta che parve — e non solo ai popoli balcanici — un'irrisione!

E poi, era tardi: il Montenegro, rompendo gli indugi, il 9 ottobre 1912 dichiarava la guerra. E due giorni dopo riportava le sue prime brillanti vittorie, al nord e al sud della frontiera albanese, conquistando salde posizioni strategiche, respingendo i Turchi, iniziando la marcia su Scutari.

E molte tribù albanesi insorgevano attaccando, a loro volta, i Turchi.

La legge del 1880
per le Riforme nella Turchia Europea.

L'esumazione, intanto, della Legge del 1880, che voleva essere un giuoco furbo della Turchia, finiva col fare il buon giuoco degli Stati balcanici: poichè veniva a documentare il buon diritto di questi. — Vediamo in che consiste questa Legge.

Nel Trattato di Berlino (1878) la Porta accettò l'imposizione delle Potenze, per la quale s'impegnava ad applicare con apposita legge — d'accordo con una Commissione internazionale composta di delegati delle Potenze stesse — una serie di « Riforme » politiche, vale a dire di ordinamenti speciali per la Rumelia, estensibili eventualmente alle altre provincie europee dell' Impero.

L'articolo 23 del Trattato dice sostanzialmente che la Porta elaborerà per i *vilayets* di Europa un regolamento amministrativo da sottomettersi ad una Commissione internazionale.

Nel 1880 la Porta elaborò la legge — che non fu poi mai applicata — in 327 articoli.

La Commissione internazionale esaminò il progetto e vi apportò delle modificazioni con un rapporto (in data da Terapia, 1880) alle grandi Potenze.

Il testo modificato termina con la seguente postilla:

« In esecuzione dell'art. 23 del Trattato di Berlino del 18 luglio 1878, la Porta avendo domandato consiglio alla Commissione europea della Rumelia orientale circa i regolamenti da introdurre nelle provincie della Turchia europea, la cui organizzazione speciale non è stata preveduta nel suddetto trattato, noi sottoscritti commissari delle Potenze firmatarie del trattato stesso dichiariamo e constatiamo che il presente progetto, che ci è stato presentato dalla Sublime Porta, è stato da noi approvato. »

Questa legge — o meglio, progetto di legge — non diminuisce in alcun modo la sovranità del Sultano e non istituisce un'autonomia politica: ma si basa sul principio di un largo decentramento amministrativo.

Secondo l'art. 21, per esempio, nelle località in cui la maggioranza è mussulmana, i *mutessarif* e i *kaimacan* dovranno essere mussulmani: ma cristiani dove la maggioranza della popolazione è cristiana. Di preferenza dovranno essere nominati quelli che conoscono la lingua del paese.

Secondo l'art. 22, l'uso della lingua delle varie nazionalità è ammessa nei tribunali e in tutti i rami dell'amministrazione. Inoltre le petizioni e le richieste di ogni sorta possono essere presentati nella lingua di ciascuna nazionalità. Le leggi poi devono essere promulgate in turco e nella lingua locale.

Secondo l'art. 24 il Valì, eletto dal Sultano ogni cinque anni, quando è mussulmano deve avere un segretario cristiano; e viceversa.

L'art. 34 istituisce dei Consigli di *vilayets* con attribuzioni legislative estese in materia di imposte, di istruzione pubblica, di gendarmeria, di polizia, ecc. Tutte le leggi elaborate da questi Consigli devono essere sanzionate dal Sultano.

Secondo l'art. 307 la gendarmeria sarà formata per mezzo del reclutamento regionale, conservando una proporzione esatta fra mussulmani e non mussulmani.

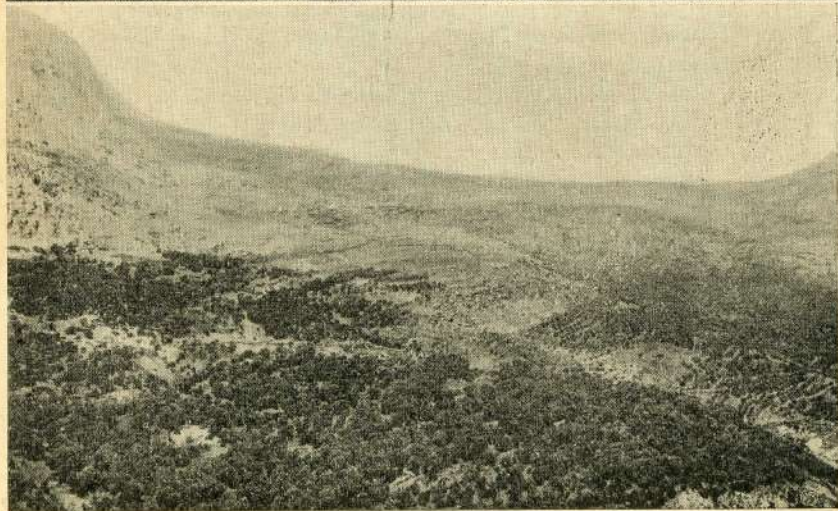
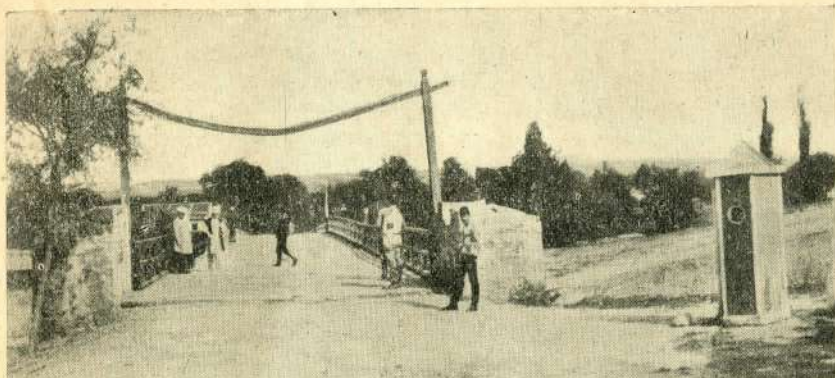
Secondo l'art. 310 gli ufficiali della gendarmeria potranno anche essere europei.

Era poco, per le aspirazioni dei popoli soggetti. Ma anche quel poco rimase lettera morta.

Le aspirazioni dei popoli balcanici.

Le domande formali dei quattro Stati.

Oggi — sono passati oltre 30 anni e il mondo ha camminato, malgrado l'immobilità della Turchia — quelle concessioni non bastano più. L'esperienza ha insegnato che — e per malafede e per inettitudine organica — la Turchia non applicherà mai sul serio alcuna civile riforma.

I popoli soggetti, seviziati, massacrati periodicamente — più che mai allarmati dal programma di turchizzazione generale voluto

SUL TEATRO DELLA GUERRA. — In alto: un confine turco-bulgaro. — In mezzo: una frontiera turco-montenegrina. — In basso: confine tessalico (turco-greco).

dai « Giovani Turchi » — sentono che oramai il minimo necessario alla loro vita (il massimo è, naturalmente, l'indipendenza) non può consistere che in una vera e propria « autonomia » — un'amministrazione, cioè, assolutamente separata da quella turca, sotto la garanzia delle grandi potenze — o sotto quella, preferita, delle potenze balcaniche — sia pure con sovranità nominale turca... da abolirsi a suo tempo.

Così i quattro Stati Balcanici che ora insorgono in armi, non solo accomunano i vecchi e nuovi rispettivi piati, di frontiera e d'altro, contro la Turchia, ma rinnovano anche, collettivamente, l'imperiosa domanda di « riforme » — di serie riforme nelle provincie turche. — Ma è qui tutto?

I quattro Governi protestano bensì essere lungi dal loro pensiero ogni proposito di conquiste territoriali (e in ciò sono forse sinceri, anche perchè sarebbe poi loro difficile trovarsi d'accordo nelle rispettive pretese), ma di volere soltanto la tutela dei loro consanguinei e correligionari soggetti alla Mezzaluna.

Ma le aspirazioni irredentiste dei singoli popoli dei quattro Stati non sono un mistero: non, per esempio, l'appassionato sguardo della Serbia al territorio che è sua continuazione naturale: il Sangiaccato di Novi Bazar — sul quale, ahimè, c'è l'ipoteca degli appetiti dell'Austria, che già tiene pronto l'avido artiglio.

Comunque, ecco quali sarebbero i postulati particolari confessati dalla Serbia, le riforme da essa considerate come indispensabili alla pacificazione:

1. Un governatore cristiano per la Vecchia Serbia, eletto e revocabile dal Sultano col consentimento delle grandi Potenze, coadiuvato da un aggiunto cristiano e da uno mussulmano.

2. Un esercito locale reclutato per questo paese e comandato da un proprio generale.

3. Un'assemblea nazionale, avente le attribuzioni del bilancio e tutte le cure delle finanze, dell'agricoltura, dell'istruzione pubblica, del commercio, delle comunicazioni, ecc., ecc.

4. La nomina di tutto il personale di amministrazione affidata al Governatore, autorizzato, una volta per sempre, dal Sultano.

Il Montenegro, come si sa, reclama la delimitazione precisa dei confini: e intanto li sta allargando a colpi di cannone.

La Grecia, alla sua volta, pensa, senza dubbio, oltrechè a risolvere il problema di Creta con l'annessione definitiva, anche ad una eventuale rettifica di confini tessalici, che corregga... il disgraziato errore del 1897.

Quanto alla Bulgaria, i suoi propositi furono abbastanza chiaramente espressi dal suo Governo, nei giorni della mobilitazione, e delle pressioni diplomatiche:

« La Turchia — osservano i Bulgari — applicherebbe le riforme elaborate il 23 agosto 1880, riforme che non furon mai applicate, quantunque sanzionate da un *iradè* imperiale e sebbene fossero una

emanazione dell'art. 23 del trattato di Berlino. Tali riforme, in sostanza, mantengono il paese diviso in *vilayets* coi loro valì, stabiliscono dei Consigli di *vilayets* e accordano certi diritti alla popolazione, ma non parlano di assemblea, nè di governatore generale.

« Ora si osserva che col tempo si è manifestata l'assoluta necessità di introdurre altre riforme assai più importanti. Inoltre, visto che le riforme elaborate nel 1880 rimanevano lettera morta, si venne alla nuova « costituzione finanziaria », per la Macedonia concretata a Mürzsteg fra la Russia e l'Austria, e al piano di riforme di Reval (Convegno anglo-russo).

« Quando fu proclamata la nuova Costituzione turca, la Russia ritirò dalla Macedonia anche i consiglieri finanziari, ma inviò la famosa circolare Isvolski del 25 luglio 1908, accettata dalle Potenze, con la quale si rinunciava al piano di riforme, riservandosi però di richiamarlo in vigore se gli avvenimenti lo imponessero, poichè l'esperimento costituzionale turco non poteva modificare i trattati.

« Ebbene, sono quest'ultime riforme che la Bulgaria domanda. »

Ora, siccome la promotrice ed il nodo della Lega Quadruplice Balcanica è stata la Bulgaria, è naturale che questo, enunziato dalla Bulgaria, rappresenti il postulato comune degli alleati.

E siccome le promesse turche sono oramai completamente svalutate a *priori*, così la Bulgaria e gli alleati evidentemente esigono, oltre la promessa, solide garanzie.

Per ottenere le quali — dopo aver, invano, richiesto che l' Europa imponga e garantisca l'applicazione delle invocate riforme — gli Stati balcanici sono scesi, compatti, in campo.

Il diritto d'intervento degli Stati balcanici.

Da parte dell' Europa (o meglio, delle grandi Potenze, poichè l'espressione « Europa » come significato di collettività, si è dimostrata senza valore) il rifiuto di garantire l'esecuzione delle riforme, significa non voler tener conto dell'art. 24 del Trattato di Berlino: significa rinunciare, a favore della Turchia, all'obbligo assunto dall'Europa, nel Trattato di Berlino, verso gli Stati cristiani, di sorvegliare all'applicazione delle riforme; significa, insomma, liberare la Turchia anche dal freno morale che le si era voluto imporre nel 1878, e renderla assolutamente padrona di fare e non fare: di non fare assolutamente nulla per la civiltà, per la soluzione della crisi balcanica, per la pace stessa dell' Europa: di fare quanto le pare e piace come Stato barbarico ed anarchico, e continuare lo strazio del diritto civile e del diritto umano, a danno dei popoli cristiani della Balcania.

E quindi significa dare agli Stati Balcanici il diritto di sostituirsi — forti di concordia e d'armi — all'inerte Europa, nella tutela dei fratelli oppressi, e nel mandato esecutivo per l'adempimento dei decreti dall'Europa stessa emanati nel Congresso di Berlino.

La verità — e il grande guaio — è che l'Europa manca attualmente dell'uomo o del popolo predominante, senza del quale il così-detto concerto delle Potenze non può essere efficace. Non furono le Potenze, fu Bismarck che a Berlino impose il trattato alla Russia: allora la Germania era sola e preponderante.

Di fronte al gravissimo stadio acuto della crisi, l'Europa non può onestamente che recitare il « mea culpa ».

Le cause immediate del conflitto.

L'anarchia nelle provincie turche. — Gl'incidenti fra la Turchia e gli Stati balcanici.

Queste le ragioni storiche, le ragioni profonde, della gran crisi della quale assistiamo ora allo stadio acuto.

Ma numerose si sono accumulate negli ultimi tempi — con un crescendo che parrebbe perfino denotare da parte della Turchia tutto un preordinato e sistematico piano, se non fosse spiegabile con lo stato cronico di barbarica anarchia del regime ottomano, vecchio o giovane turco che sia — numerose si sono accumulate le cause (sarebbe inesatto ed ingiusto dire pretesti) per l'aperta e risoluta insurrezione dei popoli balcanici cristiani e l'energico atteggiamento dei rispettivi Governi.

Vogliamo alludere ai numerosi e gravi incidenti fra la Turchia e gli Stati vicini.

La rivoluzione albanese, giunta quasi alle porte di Salonicco, complicata coi torbidi moti macedonici, con l'insurrezione anti-« giovane-turca » della Lega Militare, la minacciata e faticosamente evitata guerra civile, le gravissime difficoltà interne ed esterne trovate dal nuovo Governo, capitanato dal gran visir Muktar pascià, il nervosismo ed il disagio molteplice causato dalla guerra con l'Italia, tutto questo aveva portato all'estremo la tensione, l'indisciplina, il disordine, la rabbiosa prepotenza degli elementi fanatici.

Da ciò gli ammutinamenti di soldati turchi; i massacri e le violenze d'ogni genere contro i Serbi e i Bulgari e i Greci delle provincie turche; e le ripetute violazioni dei confini; da ciò il crescente fermento popolare — lungamente frenato dalla prudenza dei Governi — nella Serbia, nella Bulgaria, nel Montenegro, nell'Ellade.

Un semplice sommario delle cronache più salienti di tal genere — nell'estate del 1912 — varrà più di tutto a dare un'idea di quel complesso di cause che costituiscono i « precedenti » immediati del grande urto balcanico, la spinta decisiva all'attuazione di quella « Quadruplice balcanica » — la Lega dei quattro Stati — che sarebbe apparsa un sogno, e il cui rivelarsi cagionò tanto e — quasi si direbbe — così comico stupore nella diplomazia europea. — Ricordiamo:

Fra Turchia e Bulgaria.

2 agosto 1912. — Massacri di Cotciana per opera delle truppe turche, in seguito ad un misterioso scoppio di bombe: la popolazione bulgara, anche le donne, i fanciulli e i vecchi, sono vittime di ogni ferocia; la città incendiata. Quindi, vivo fermento in Bulgaria.

10 agosto. — Il Governo bulgaro domanda spiegazioni alla Porta sul massacro di Cotciana, ma senza risultati soddisfacenti.

Aumenta l'agitazione, e si tengono numerosi comizi: a Sofia tren-

Cavalleria montenegrina in territorio albanese.

tamila cittadini invocano la guerra: Re Ferdinando è minacciato dall'indignazione popolare.

20 agosto. — Il Consiglio di guerra bulgaro discute le probabilità di un conflitto con la Turchia.

25 agosto. — Grande Congresso nazionale a Sofia.

14 settembre. — La Bulgaria domanda alle Potenze l'applicazione dell'articolo 23 del trattato di Berlino relativo alla Macedonia. La Porta protesta.

Le grandi manovre turche minacciose verso il confine bulgaro.

21 settembre. — Un battaglione turco è decimato da bande bulgare, al confine.

25 settembre. — Nuovi incidenti al confine bulgaro-turco.

30 settembre. — La Bulgaria mobilita il suo esercito.

Il popolo risponde con meraviglioso fervore patriottico.

Fra Turchia e Serbia.

30 maggio. — Una pattuglia serba, al confine, è massacrata dai Turchi.

24 agosto. — Massacri di Serbi a Sienitza ed a Bielopolje. Cominciano a Belgrado le agitazioni popolari per la guerra.

26 agosto. — La Serbia, iniziando una mobilitazione parziale, chiede soddisfazione alla Porta.

27 agosto. — Nuove energiche proteste della Serbia.

30 agosto. — I Turchi fermano treni diretti alla Serbia.

31 agosto. — Eccidi atrocissimi nella Vecchia Serbia: incendi, devastazioni.

6 settembre. — Al Gabinetto Tripkovic, in Serbia, succede Pasic, con programma d'azione risolutiva.

20 settembre. — Si annunzia l'alleanza fra gli Stati balcanici.

28 settembre. — La Turchia sequestra materiale da guerra serbo. Il Governo serbo protesta.

30 settembre. — Mobilitazione generale serba.

Fra Turchia e Grecia.

19 aprile. — Proteste e minacce turche ad Atene perchè qualche funzionario di Creta giura in nome del Re di Grecia.

1 giugno. — I deputati cretesi penetrano nella Camera greca ed espongono i loro propositi a Venizelos.

8 giugno. — I deputati cretesi inviano un memoriale alle Potenze, dichiarando la necessità dell'annessione alla Grecia.

25 agosto. — Volontari cretesi per Samo contro le truppe turche. Colonne armate di Greci alle porte di Monastir.

30 agosto. — La nave greca *Rumeli* è cannoneggiata dai soldati turchi nel porto di Vathy (Samo). Indignazione ad Atene.

1 ottobre. — La Grecia chiede riparazione, e mobilita.

Fra Turchia e Montenegro.

Qui la cronaca degli incidenti può dirsi una semplice continuazione delle cronache ordinarie:

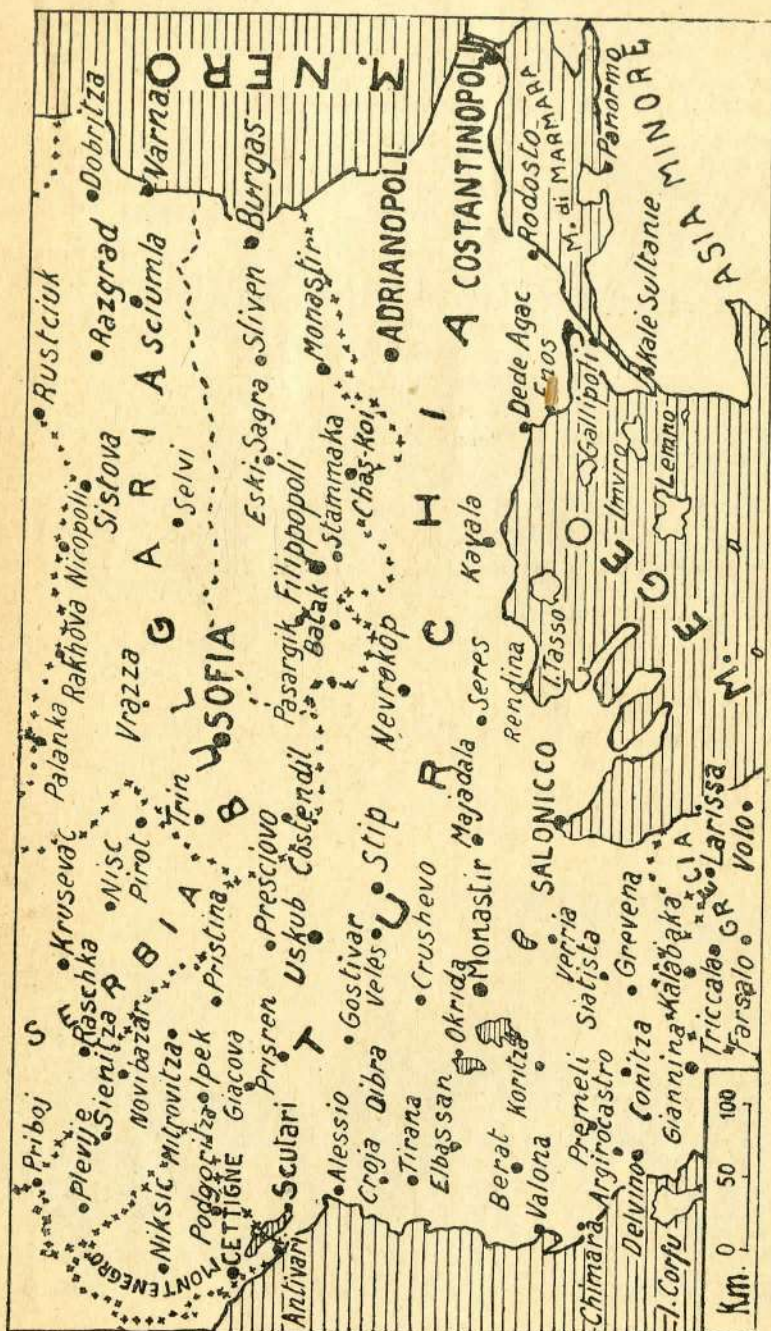
10 maggio. — Nuovo scontro fra Turchi e Montenegrini: 70 morti.

8 agosto. — Gli scontri diventano veri combattimenti.

15 agosto. — Il Montenegro chiede alla Porta la ratifica della rettificazione del confine; la Turchia risponde evasivamente. Il Montenegro mobilita parzialmente.

16 agosto. — Massacri di cristiani albanesi a Berana, zona d'incerto confine turco-montenegrino: quattro villaggi distrutti: centinaia di morti e feriti.

19 agosto. — Gli eccidi nel distretto di Berana continuano. Il Montenegro protesta fieramente.

22 agosto. — Re Nicola si dichiara costretto a misure militari per fare rispettato il confine.

Carta generale del presumibile teatro della guerra balcanica.

23 agosto. — Il Montenegro concentra truppe alla frontiera. Grande eccitazione nel paese.

25-28 settembre. — Combattimenti al confine.

1 ottobre. — Mobilitazione montenegrina.

9 ottobre. — Il Montenegro dichiara la guerra alla Turchia.

11 ottobre. — Le truppe montenegrine, vittoriose nei primi combattimenti di BERANA e di TUZI — posizioni turche a nord ed a sud della frontiera — iniziano la marcia su Scutari d'Albania.

Le forze militari dei due campi.

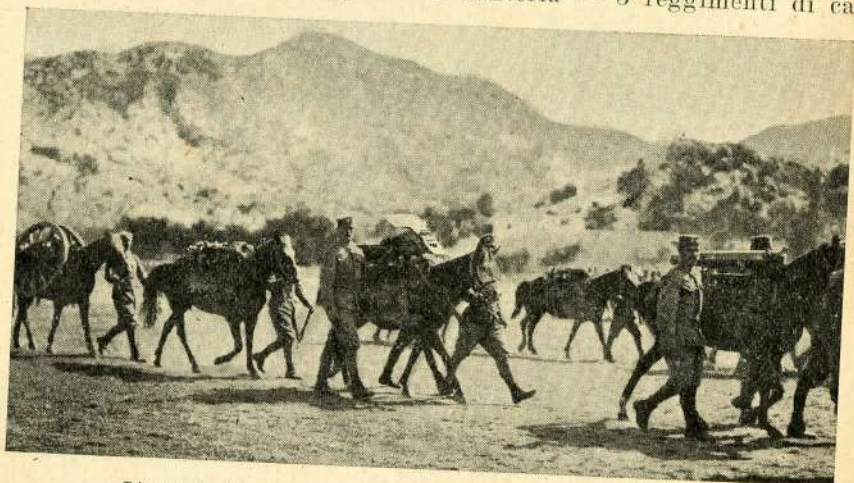
Gli eserciti alleati.

L'esercito della BULGARIA, di cui è descritta più oltre l'organizzazione ammirata, scende in campo con ben 400 000 uomini, già concentrati alla frontiera.

La SERBIA ha una forza media, in tempo di pace, di circa 28 000 uomini, così costituita: 20 reggimenti di fanteria, ciascuno su 3 battaglioni — 4 reggimenti di cavalleria — 5 reggimenti d'artiglieria da campagna — un reggimento d'artiglieria da montagna — un reggimento d'artiglieria da fortezza — un reggimento di obici — dieci compagnie del genio.

In tempo di guerra la Serbia può mobilitare: 200 battaglioni di fanteria — 37 squadroni di cavalleria — un centinaio di batterie — una ventina o poco più di compagnie del genio.

La forza complessiva dei combattenti serbi può ascendere a circa 200 000 uomini.

La GRECIA ha in tempo di pace una forza media di 27 000 uomini circa, divisa in: 24 battaglioni di fanteria — 3 reggimenti di ca-

L'artiglieria montenegrina da montagna, in marcia su Tuzi.

valleria — 3 reggimenti di artiglieria da campagna; 6 batterie da montagna, e 3 di artiglieria pesante — 3 compagnie del genio.

In tempo di guerra può mobilitare: 60 battaglioni di fanteria — 18 squadroni di cavalleria — 50 batterie d'artiglieria — 3 battaglioni del genio.

Ma con un massimo sforzo la Grecia può schierare — come ha mobilitato rapidamente nella prima settimana dell'ottobre 1912 — ben 150 000 uomini, 250 cannoni da campagna e da montagna.

L'esercito greco è stato riordinato, nel 1910-12, da una « missione » francese, agli ordini del gen. Eydeux.

Il Montenegro, col suo ordinamento di « nazione armata », in tempo di pace consta di: 11 brigate di fanteria — 2 batterie da campagna — 1 compagnia del genio.

Abdullah pascià, generalissimo turco.

In tempo di guerra può mobilitare una settantina di battaglioni di fanteria — una ventina di batterie di artiglieria e quattro compagnie mitragliatrici — quindici compagnie del genio.

I combattenti possono sommare in totale a 60 000.

In tutto, dunque, i quattro Stati schierano in campo una forza di 800 000 uomini. Forza magnificamente organica e compatta: quattro eserciti cooperanti, agli ordini di Ferdinando di Bulgaria.

LE FORZE TURCHE.

Teoricamente, sulla carta, all'impero turco si attribuisce una potenzialità, in caso di guerra, di oltre un milione d'uomini in campo.

In realtà, ai primi d'ottobre 1912, si calcolavano nella Turchia europea (Macedonia, Tracia, Albania, ecc.), mobilizzati circa 200 mila uomini, ed altri 120 mila si annunziavano in via di concentrazione dall'Asia Minore.

La concentrazione delle truppe è fatta dalla Turchia unicamente per terra, e cioè lungo i seguenti tronchi:

1. Smirne-Aidin-Burdur — 2. Smirne-Afiun Karahissar — 3. Afiun Karahissar-Ismid-Haidar pascià.

A quest'ultimo tronco s'innestano anche le linee di Angora, e di Konia-Adana per la parte della ferrovia di Bagdad.

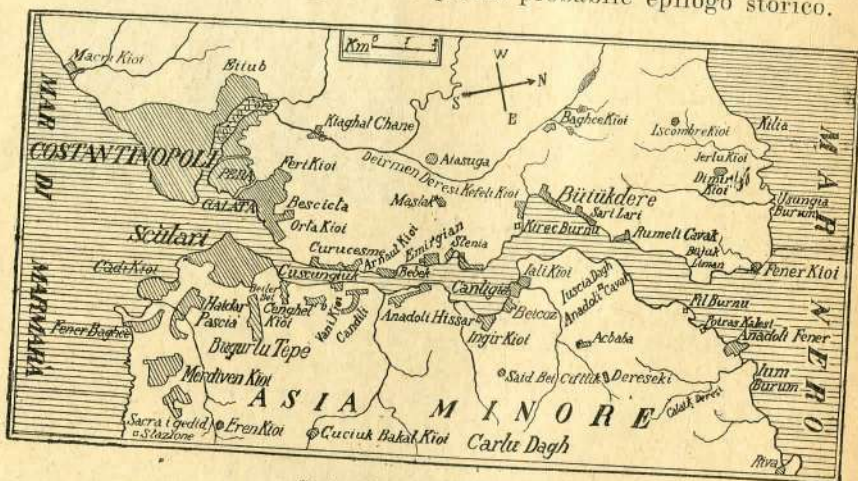
Questa concentrazione in causa della modesta capacità delle indicate linee è necessariamente assai lenta, mentre in due settimane i

quattro eserciti della Quadruplice balcanica erano mobilizzati alle frontiere.

In complesso, non si crede che la Turchia possa opporre alle quattro avanzate nemiche più di 600 000 uomini.

I PAESI BALCANICI

LA TURCHIA EUROPEA.

Diamo ora, partitamente, un'occhiata ai singoli Stati e paesi che sono protagonisti ed oggetto di questo probabile epilogo storico.

Costantinopoli e il Bosforo.

I Turchi — come tutti sanno — provenienti dal Turkestan (vedi citato opuscolo *La Turchia*) sul principio del XIII secolo, guidati dal sultano Solimano, mettevano il piede in Europa per la prima volta nel 1356, a Gallipoli. Murad I occupava poi la Tracia, stabilendo la capitale ad *Adrianopoli*, rendeva tributari *Serbi* e *Bulgari* e Usküb domava la sollevazione capitanata dai Serbi (1389).

Bajazet, suo figlio, rendeva tributaria la *Valacchia*, sottometteva la *Bulgaria*, conquistava la *Macedonia* e la *Tessaglia* e penetrava in *Grecia*.

Murad II stabiliva il suo dominio sulla *Regione Danubiana* e conquistava il *Peloponneso* (1446).

Maometto II (29 maggio 1453) occupava Costantinopoli.

Nel 1456 cadeva la *Serbia*, nel 1463 la *Bosnia*, nel 1468 l'*Albania*, nel 1475 la *Crimea*, nel 1478 la *Moldavia* polacca.

Sotto Solimano II (1521) cadeva *Belgrado;* nel 1522 *Rodi*, nel 1526 Luigi II d' Ungheria; e i Turchi s'affacciavano a Vienna (1529).

I Veneziani erano cacciati dalle ultime colonie egee (V. il volume *Il Mare Egeo e le sue isole*).

Poi viene la lenta decadenza. Selim II è vinto a Lepanto; l'Ungheria si rivendica; Venezia riprende Corfù e il Peloponneso; Mustafà II, costretto alla pace di *Karlovitz* (1699), cede l'Ungheria all'Austria, la Crimea alla Russia, la Podolia e l'Ucrania alla Polonia; nel 1718 una parte della Serbia, con Belgrado, pure all'Austria.

Nel 1773 i Russi entrano in Bulgaria, conquistano ai Turchi la costa nord del Mar Nero e il protettorato su Moldavia e Valacchia. La Grecia insorge nel 1821: riconosciuta indipendente nel

Cavalleria turca in marcia da Adrianopoli verso la frontiera bulgara.

1829. Nel 1859 Moldavia e Valacchia si uniscono nella Rumenia. Nel 1878 i Russi avanzano fin sotto Costantinopoli.

Con la pace di S. Stefano la Rumania e la Serbia sono riconosciute indipendenti, la Serbia e il Montenegro sono ingranditi, si crea il principato di Bulgaria. *(V. cartina a pag. 35.)*

Nel Congresso di Berlino (1878) si costituisce autonoma la Rumelia orientale, e nel 1885 passa sotto il governo della Bulgaria, e la Bosnia ed Erzegovina sotto quello austriaco.

Nel 1897 (guerra greco-turca) la Turchia perde Creta. Nel 1908 la Bosnia è annessa all'Austria e la Bulgaria si proclama regno indipendente.

Questa, in sommario, la storia del dominio turco in Europa. Vediamone le provincie superstiti.

LA MACEDONIA.

Un po' di storia antica.

Nell'evo antico, la contrada di questo nome, al nord dell'Ellade, comprendeva essenzialmente (sul versante orientale del Pindo, fra i massicci dell'Olimpo al sud, e del Rodopo al nord-est) le vallate dell'*Haliacmon*, dell'*Assio*, dello *Strymon* e del *Nestos*, inquadrati dai monti *Orbelos*, *Scomios* e *Hemos*; paese di fertili valli, la cui opima dovizia contrastava con la rude povertà delle sterili montagne dell'Epiro e della Tracia. La Macedonia era popolata, al principio dell'epoca classica, da molte tribù semi-barbare — miscuglio, senza dubbio, di Greci e di barbari illiri o epiroti — parlanti un dialetto indo-europeo abbastanza affine al greco.

Erano gli *Oresti*, i *Pelagoni*, gli *Elimei*, i *Lincesti;* ma prevalevano soprattutto i *Macedoni*, sì che diedero il loro nome alla contrada, e la loro città, *Heraclea*, ne divenne il centro politico.

Non si hanno, sui tempi leggendari e primitivi della Macedonia, che racconti di scarso valore storico, di Tucidide e di Erodoto. Quest'ultimo indica come primo re del paese un Eraclide, emigrato o cacciato da Argo — Perdicca I — i cui successori (Argeo, Filippo, Erope, Alceta, Aminta I) accrebbero, dal lato sud-est, i loro domini, senza poter tuttavia rendersi padroni della Calcidica, già occupata da fiorenti colonie della Grecia propria.

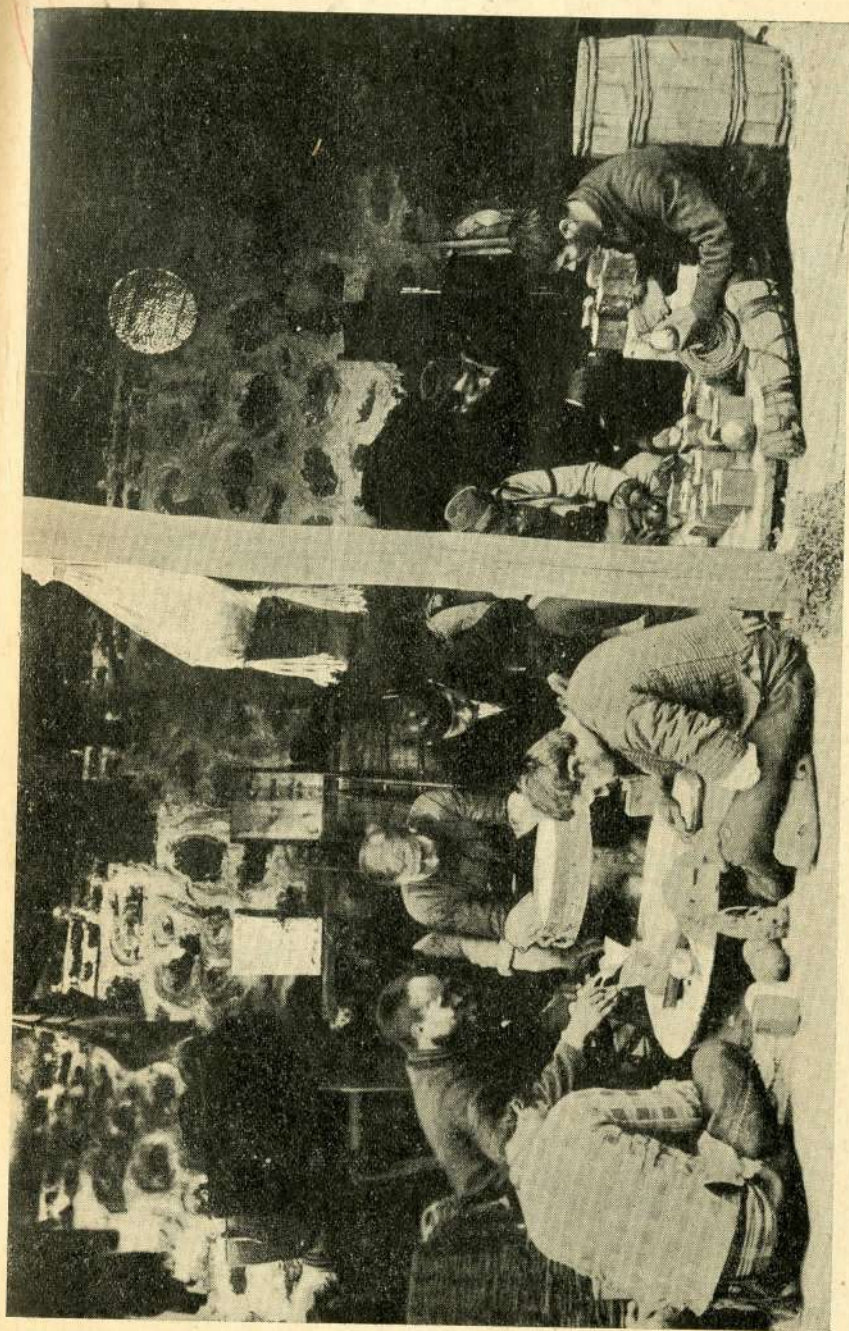
Durante le guerre mediche, la posizione della Macedonia si fortificò. Con scaltra e poco scrupolosa politica, Aminta I e il suo successore Alessandro I, ora seguendo ostensibilmente gli eserciti di Dario e di Mardonio, ora tradendo la causa persiana a favore dei Greci, finirono col ricevere il compenso da ambo le parti.

Archelao I, che visse nell'ultimo scorcio del secolo V avanti Cristo, cominciò a disciplinare le sue tribù ancora semi-barbare, e divise in indomite signorie di capi indigeni, e ad organizzare un esercito: impresa continuata poi dal famoso Filippo il Macedone.

Alessandro il Grande ereditò quindi dal padre — e perfezionò — quella solida organizzazione politica e militare, per la quale il suo genio, con fortuna napoleonica, corse vittorioso il mondo orientale.

Dopo la morte di Alessandro la Macedonia passò ad Antipatro e a Cratère: e i due capi riuscirono a debellare di nuovo la Grecia insorta, e soprattutto, nella guerra Lamiaca, Atene.

Poi venne la decadenza: le democrazie delle città greche, riscosse, resero agli Elleni un'ultima parvenza di libertà e di forza: Cassandro occupò la Macedonia, oramai spossata.

La Macedonia, da quest'epoca, non ebbe più che una parte politica insignificante nel mondo balcanico: sottomessa successivamente a Pirro, re dell'Epiro, al trace Lisimaco, al Lagide Tolomeo, e infine ad Antigono, che riuscì a stabilirvi, nel 217 a. C., una dinastia stabile alla quale apparterranno il celebre Demetrio Poliorcete, Antigono II, Filippo V, e infine Perseo.

IN MACEDONIA. — Un'officina di bombe a mano per le bande rivoluzionarie.

Nell'anno 200 a. C., sotto il regno di Filippo V, cominciarono le guerre con Roma: vennero le disfatte delle Cinocefale (anno 197) e di Pidna (168); e, dopo il regno di Perseo e la rivolta di suo figlio Andrisco, il vittorioso console Metello, che ridusse (anno 146) la Macedonia a provincia romana.

LA MACEDONIA MODERNA.

L'odierna provincia macedone dell'impero ottomano è compresa, come dicemmo, fra l'Albania all'ovest, e la Tracia all'est. All'ovest il Pindo, con le numerose ramificazioni, all'est il Rodopo, ne segnano l'approssimativo confine, e protendono all'interno un gran numero di contrafforti di piccola altezza, dai quali il suolo assai accidentato della Macedonia è diviso in compartimenti — antichi bacini lacustri — oggi trasformati in pianure fertilissime.

Il più importante di questi massici trasversali, che unisce il Pindo al Rodopo, distingue coi suoi due versanti al nord l'alta, al sud la bassa Macedonia: la prima, piuttosto montagnosa, la seconda ricca di vallate, di bacini di displuvio, ove sboccano il Vardar, lo Struma, ed altri fiumi minori.

Il grande sbocco ed emporio della Macedonia è Salonicco, d'onde il paese esporta l'apprezzatissimo tabacco, lana, oppio, cereali e cotone, vini (vini, però, ai quali si mescola la resina per conservarli, il che li rende sgradevoli agli Occidentali) e gran copia di frutta.

La popolazione si calcola a circa 2 milioni d'abitanti: nella bassa Macedonia e nelle città del litorale prevalgono i Greci: gli Slavi (Bulgari, Serbi) nella regione del Rodopo: gli Albanesi nell'alta vallata del Vardar.

Ciò spiega come la Macedonia sia il principale focolare dell'agitazione nella penisola dei Balcani.

LA TRACIA.

Col nome di Tracia (Thracia) si designava nei tempi antichi una vasta contrada la cui estensione ha molto variato nelle diverse epoche. Vi fu un tempo, ad esempio, in cui la Tracia, sotto il nome di quarta parte del mondo, comprendeva tutta l'Europa al nord della Grecia, la Scizia e la stessa Macedonia.

Più tardi, al tempo dei Romani, si consideravano come naturali confini della Tracia: a nord l'Ister; all'est il Pont-Eusino (Mar Nero) e la Propontide (Mar di Marmara); al sud il Mar Egeo, e all'ovest una barriera mal definita di monti e di fiumi che la separavano da paesi allora sconosciuti o solo vagamente noti.

I Traci antichi derivavano, a quanto sembra, dalla razza dei Pelasgi, ed erano divisi in un grande numero di tribù: *Mœsi, Edonii, Suiti, Odomanti, Edoniti, Denteleti, Bersi, Odrisii, Bistonii*, ecc.

Le città delle coste, in potere delle colonie greche, governate per

lo più da « tiranni » — cioè da signorie personali e dispotiche — furono sottomesse da Dario, e così pure le genti tracie vicine al mare.

Gli Odrisii, rimasti indipendenti, conquistarono a lor volta durante il V secolo av. Cristo, quasi tutta la Tracia, finchè, vinti a lor volta da Filippo (anno 343) dovettero subire la dominazione macedone.

Sotto Augusto il paese compreso al di qua del Danubio divenne Provincia Romana, col nome di *Mesia*. E seguì poi, come gli altri paesi balcanici, le sorti dell'impero e delle successive invasioni.

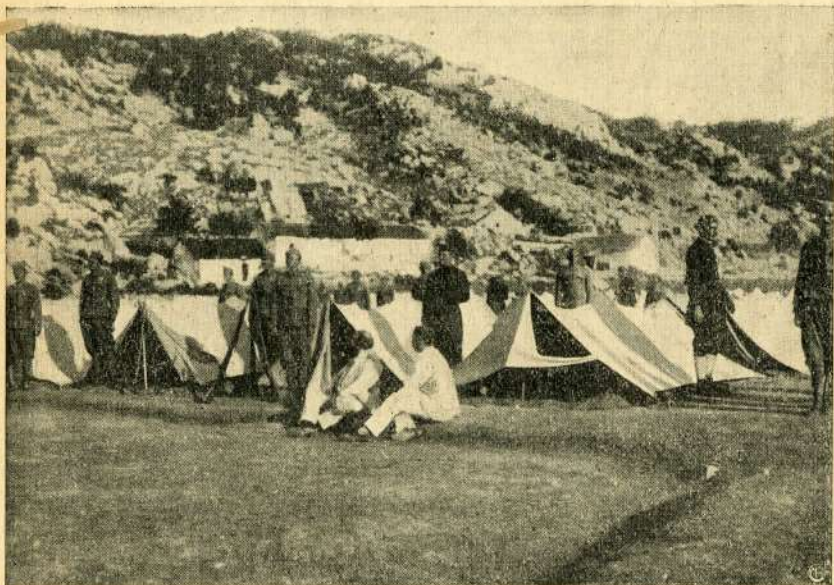
Oggidì la Tracia comprende il *vilayet* turco di Adrianopoli, e il libero paese della Rumelia orientale e della Bulgaria.

L'ALBANIA.

Il paese, il clima, i prodotti.

È così nominato tutto il vasto territorio che costituisce il sud-ovest della Turchia europea: regione piuttosto etnografica che politica. Suoi confini: il Montenegro, la Bosnia e la Serbia al nord; la Macedonia all'est, la Grecia al sud, l'Jonio e l'Adriatico all'ovest.

Le parti settentrionali e centrali di questo paese appartengono geologicamente al sistema delle Alpi, i cui rami meridionali sono di natura vulcanica. Esso è il più montagnoso della Turchia europea.

Il primo terrazzo, quello costiero, domina il mare al sud-ovest, con scogliere brusche e dirupate; gli altri, interni, si innalzano fino alle montagne della Rumelia, col mezzo di catene parallele in di-

Un accampamento montenegrino presso Tuzi.

rezione da nord-est a sud-ovest, che adergono, intorno al lago Ockhrida ed altri minori, le superbe vette di 2000 e 2300 metri.

Parecchi defluvii traversano e circondano i massicci montagnosi; ma hanno in generale un corso poco sviluppato, stante la configurazione stessa del paese: sono, per lo più, torrenti gelati in inverno, gonfi e prorompenti in primavera e al principio dell'estate al tempo dello scioglimento delle nevi, e quasi a secco alla fine dell'estate. Tali il *Drin*, la *Morava*, la *Vojoutsa*, l'*Aspropotamo*, ecc. Solo, l'*Arta* (che segna in parte il confine verso la Grecia), è accessibile alle barche sino alla città di Arta; e la Bojana è relativamente navigabile fino alle porte di Scutari.

Dei numerosi laghi dell'Albania (l'Ockrida, il Presba e il Ventrok) il maggiore è quello di Scutari situato in parte su territorio albanese, in parte in giurisdizione montenegrina.

Il litorale albanese (500 km. circa fra la Bojana e l'Arta) è molto frastagliato e in certi punti roccioso e ripido, ma con poche baie importanti (Durazzo, Valona); nella parte settentrionale è orlato di piccoli laghi e di lagune. Al sud fronteggia l'isola di Corfù, vicinissima, appartenente alla Grecia.

Alla grande varietà del suolo e del clima corrisponde la varietà dei prodotti: aranci, cedri, melegrane, olivi, fichi, vigne, oltre i cereali, rigogliano lungo il mare; le foreste di querce, di castagni, di noci, coprono le montagne dell'interno; gli eccellenti pascoli sono popolati di buoi, montoni e capre. V'è inoltre in Albania una razza apprezzatissima di cavalli, di asini e di muli.

Il rame e il piombo argentifero offrono buone, ma non sfruttate risorse, nella parte meridionale del paese.

Amministrativamente, l'Albania è divisa nei tre *vilayets* (provincie) di Jànina, Scutari e Kossovo, e in *sandjacks* (sangiaccati).

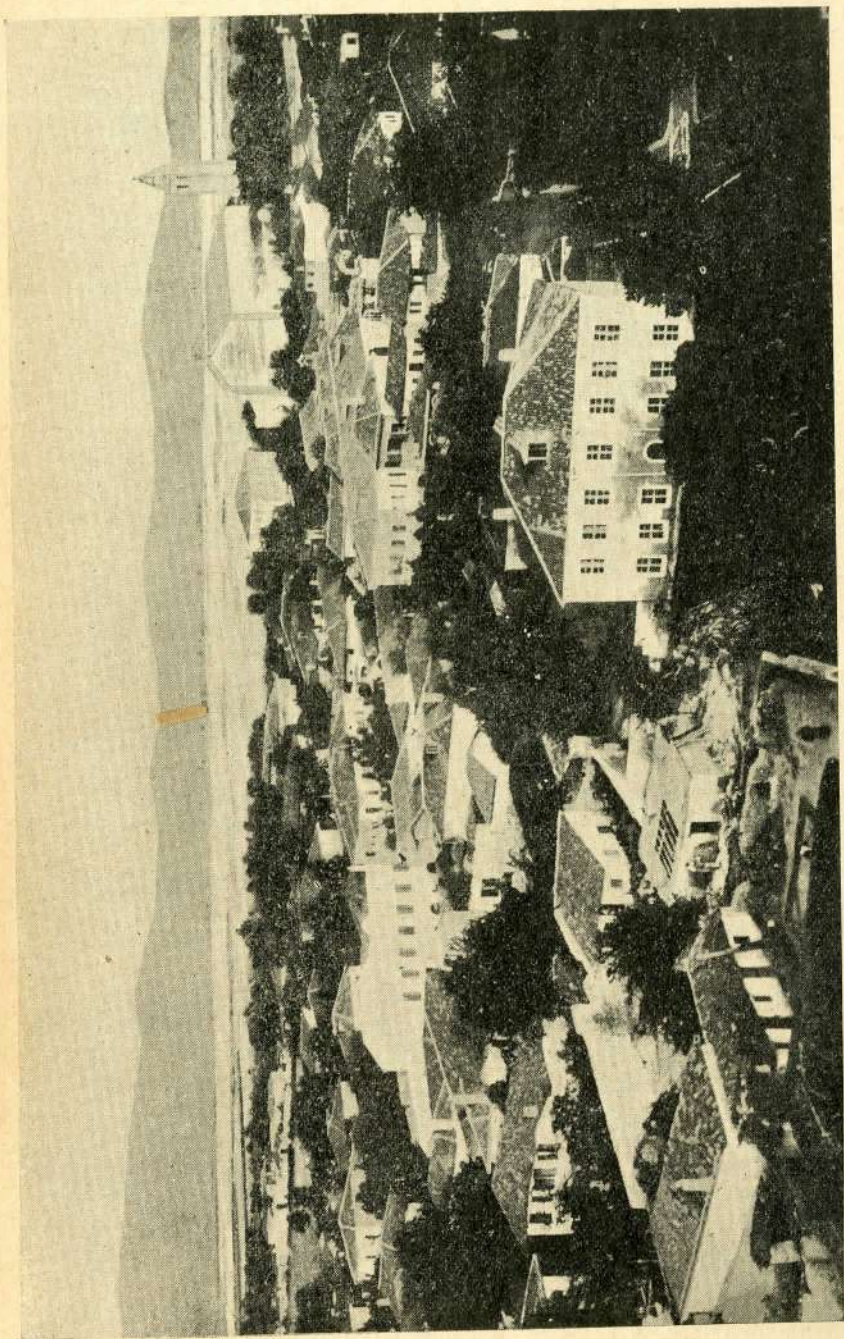
Le città principali sono i capoluoghi dei tre *vilayets:* Jànina (30 000 abitanti), Scutari, che i Turchi chiamano *Skodra* (30 000 ab.) e Djakova (25 000 ab.). Notevoli anche alcuni porti — Durazzo, Valona, Prevesa — sull'Adriatico.

Industrie (oh il regime turco!) nessuna: le stesse miniere dell'Albania, pur preziose, sono finora assolutamente vergini.

Quanto al commercio, ben potrebbe fiorire in Albania, e svilupparsi se vi fossero vie di comunicazione che permettessero di mettere in valore le magnifiche foreste dell'interno.

Gli Albanesi e la loro storia.

Attualmente, il numero degli Albanesi si calcola (il censimento, in Turchia, quando c'è, è una burletta) a circa 1 750 000, di cui ra mussulmani o mussulmanizzati, e cristiani dello scisma greco; gli altri, cattolici.

Si dividono in grandi tribù (della *Malissia*, o *Malissori;* della *Mirdizia* o *Mirditi*), ed in altre minori (i *Klementi*, ecc.), suddivise

Panorama di Scutari d'Albania.

alla loro volta in piccoli *clan* (villaggi, o gruppi di villaggi, stretti da una specie di vincolo patriarcale): spesso, in lotta fra loro.

Sono, in gran parte, pastori, bellicosi e selvaggi. Parlano una lingua ancora assai male nota, che li differenzia dai vicini.

Quale popolo sono, dunque, gli Albanesi?

Il nome che gli Albanesi dànno a se stessi, è quello di « Sckipetari », come quello di « Sckiperia » al paese.

Essi differiscono totalmente, per i caratteri etnici, l'impronta fisica e la lingua, dalle altre razze della Turchia Europea.

Quale la loro origine? Oscura: sperduta nella classica notte dei tempi. Forse sono degli Illiri molto anticamente emigrati, e incrociati poi con Greci, Serbi e Bulgari.

Certo è che il paese era abitato fin dai primi tempi dell'evo storico dalla rude razza degli Skipetari, che gli autori antichi chiamano *Albani*, e che l'Albania fu pei Greci un paese misterioso e considerato con superstiziosa attenzione, ricco di leggende mitologiche e di favolosi luoghi.

L'Albania seguì, sino alla fine dell'impero romano, la sorte della Macedonia, che ne aveva conquistato una delle parti, l'Epiro, dopo la morte del celebre Pirro.

Nel millennio fra il V e il XV secolo dopo Cristo, dell'Albania si sa soltanto che fece parte della Grande Bulgaria, poi del « Despotato » (Signoria) di Michael Angelus, un bastardo della famiglia dei Comneni di Bisanzio.

Gli Sckipetari si resero indipendenti per qualche tempo alla fine del sec. XIII; lottarono con Venezia nel XIV, resistettero con terribile energia ai Turchi nel XV, fino alla morte del loro grande Scanderberg. Scutari, ultimo rifugio, si arrese più tardi (1478).

Da allora la storia dell'Albania si fonde con quella dei Montenegrini, contro cui furono in continua lotta, fino al 1770.

A quest'epoca Mahmoud Butsciatly, e dopo lui il suo parente Mustafà Butsciatly, tentarono, ma senza successo, di rendere il paese indipendente dal Turco, che lo mantenne, tranquillo e fedele, sotto la sua dominazione fino al 1878.

A quest'epoca la Lega Albanese, formata per opporsi con la forza alle decisioni del trattato di Berlino concernente lo smembramento della Sckiperia, dovette cedere davanti all'imposizione delle grandi Potenze. Vi fu un'insurrezione, nel 1879, ma fu ben presto repressa.

Da quell'epoca gli Albanesi furono da Abdul Hamid — con quelle arti scaltrissime in cui era maestro — più che domati, affezionati e resi fedeli al Sultano, sì che essi soli fornivano la sicura guardia imperiale. In compenso, il despota li premiava coi privilegi — esenzioni dalla leva, dalle imposte, uso della loro lingua, ecc. — di cui essi erano estremamente fieri e gelosi.

Così quando l'avvento del regime « Giovane Turco », nel 1908, col parvente pretesto del liberalismo costituzionale ed egualitario, volle privarneli, gli Albanesi insorsero, nè si sono quietati più.

Da allora gli Albanesi — specialmente i Malissori ed i Mirditi — hanno guardato con simpatia al vicino Montenegro.

Nell'insurrezione del 1911 essi ebbero dal vicino Regno generosa copia di soccorsi e di appoggio.

Probabilmente re Nicola, rompendo gli indugi e dichiarando la guerra, si è tenuto sicuro che la sua marcia attraverso l'Albania contro i Turchi, non troverà i fieri montanari schierati in armi contro di lui, ma, fors'anche, amici ed alleati.

E pare, dalle prime notizie, non si sia ingannato.

LA TESSAGLIA.

È la provincia nordica continentale del regno ellenico, la provincia di frontiera turca: l'antica *Thessalia felix* dei poeti, ed anche ai tempi nostri la « fiorente Tessaglia »: nome suggestivo di classiche rievocazioni per tutta un'aureola di celebri fasti storici e di non meno celebri miti; suggestivo di non lieti, eppure epici, ricordi recenti: quelli del 1897, di Làrissa, sconfitta ellenica: di Domokos, nobile e tragica epopea di gioventù italica generosa.

Geograficamente la Tessaglia è limitata al nord dal massiccio dell'Olimpo; all'ovest, dalla catena del Pindo; al sud dal monte Oeta, all'est dal Pelion e dall'Ossa.

Politicamente, però, la Tessaglia è spartita fra l'impero ottomano (*vilayet* di Jánina) e la Grecia (*eparchia* di Ftiotide, *nomos* di Ftiotide e Focide).

Il sistema di monti costituisce nella Tessaglia due zone, quasi due compartimenti chiusi, che comunicano fra loro per mezzo della vallata del Peneo. A levante c'è un vero ventaglio di fiumi che scendono dal Pindo: poi le belle pianure di Tournavos e di Làrissa, dominate dal massiccio dell'Ossa, e che declinano gradatamente a bassopiano, per formare il lago di Karla, a piè del monte Pelio.

Clima assai dolce, suolo fertilissimo, abbondanza di cereali, olive e gelsi. Un'industria precipua è quella del filato rosso.

Gli antichi Tessali ebbero progressi di vita civile prima degli altri Greci, e ciò senza dubbio in ragione della ricchezza naturale del suolo. I Greci d'Atene, di Corinto, di Messene andavano in Tessaglia a cercare i migliori prodotti manifatturieri dell'epoca.

Làrissa, Fàrsalo, Cranone erano le principali città della Tessaglia. Sottomessa dai Re della Macedonia nella seconda metà del IV secolo a. C., i Tessali seguirono sempre le sorti della Macedonia e caddero con essa dopo la battaglia delle Cinocefale (197 a. C.) sotto la dominazione romana.

A Fàrsalo Cesare e Pompeo si disputarono l'impero del mondo.

Più tardi, sotto il regime imperiale, la povincia tessalica acquistò un alto grado di prosperità. Costantino fece della Tessaglia una provincia particolare, dipendente dalla prefettura Illirica.

Passò in seguito sotto lo scettro degli imperatori d'Oriente, poi,

al principio del XIII secolo, sotto lo scettro degli imperatori latini; e nel 1460, dopo la presa di Costantinopoli, annessa all'impero turco.

Nel 1830 la Tessaglia fu annessa, ma solo in parte, al nuovo Regno di Grecia.

La guerra greco-turca 1897, fu assai nefasta alla Tessaglia.

L'EPIRO.

Il nome (greco, *Epeiros*) significa « continente »: nome evidentemente dato in origine dai Greci abitatori di *Corcyra* (Corfù) alla vicinissima costa di terraferma. L'Epiro infatti è la zona litoranea adriatica della regione dei Balcani.

Contrada, *ab antiquo*, di fama quasi paurosa: tutta irta di monti — un vero ammasso di montagne, anzi, sebbene la si chiami « Zossa Albania » — di costoni rupestri, di rocce brulle; tutta rotta da burroni, tutta selvaggia e (quale è ancora oggidì) vero paese impraticabile; era popolata, al tempo della Grecia fulgida, di gente rozza, indomita, feroce.

L'Epiro fu invaso, circa sedici secoli a. C., dai Pelasgi che gli Elleni avevano cacciato dalla Tessaglia.

I Greci antichi consideravano l'Epiro come distinto in due grandi regioni: l'*Epiro greco* al sud, e l'*Epiro barbaro* al nord. La prima era assai popolata, e governata da principi pelasgi o alleati ai Pelasgi.

Dopo la guerra di Troia (1100 a. C.) Pirro (o Neottolemo) figlio d'Achille, alla testa dei Mirmidoni, si stabilì nella Molosside (l'alto Epiro) e vi fondò un regno che non tardò a ingrandirsi.

Gli *Eacidi* o *Pirridi* non seppero però conservare le loro conquiste. I più conosciuti sono: Admete, Arimba, Alessandro I, Pirro II, Alessandro II e Pirro III, che regnarono dal 480 al 242 a. C.

Un secolo dopo gli Epiroti si costituirono in repubblica; ma, indeboliti dalle loro contese, caddero più tardi sotto il giogo della Macedonia e, dopo la disfatta di Perseo, anche l'Epiro fece parte della provincia romana di Macedonia, poi di quella dell'Achaia.

Nel IV secolo dell'èra nostra fu incorporato nell'Impero d'Oriente; divenne indipendente nel 1204, sotto i principi della famiglia Comnena; fu conquistato dai Turchi nel 1435; liberato la Scanderberg, dal 1437 al 1466; riconquistato da Maometto II e incorporato definitivamente nell'impero turco.

Solo una parte — la regione di Arta — in seguito al Congresso di Berlino (1878) e sotto la pressione delle grandi Potenze fu annessa alla Grecia (trattato 14 giugno 1881 fra Turchia e Grecia).

I monti dell'Epiro, più o meno paralleli, si allacciano a levante col massiccio del Pindo, che separa l'Albania dalla Tessaglia.

Lungo la spiaggia, gli antichi Acroceraunі adergono le aspre vette fino ai 1900 metri, ma nell'interno poche cime arrivano ai 1500.

Monti brulli, dunque, cime calve, foreste, torrenti, praterie: ecco l'Epiro, che sviluppa le sue coste su circa 300 km. di mare.

È una striscia rocciosa che in tutto non arriva ai 20 mila km. di superficie; con 650 mila abitanti soggetti alla Turchia (*vilayet* di Jánina) e 400 mila alla Grecia (prov. di Arta).

L'immensa maggioranza degli Epiroti è composta d'Albanesi; ma nella zona sud dominano i Greci, i quali — malgrado la disastrosa guerra del 1897 — non hanno, pare, abbandonato la pretesa di annettersi tutto l'Epiro.

GLI STATI BALCANICI CRISTIANI

LA BULGARIA.

Il paese.

Il Regno di Bulgaria, che occupa tutta la zona nord-est della penisola balcanica, consta della Bulgaria propriamente detta, e della Rumelia orientale.

Per tutta la sua lunghezza da ponente a levante la Bulgaria è percorsa dall'arcuata catena dei *Balcani*, e dai *pre-Balcani*, i quali si uniscono, nella zona di Sofia, ai massicci rumelioti del *Perim-Dagh*, e del *Despoto Dagh (Rodhopo)* e separano una dall'altra le due depressioni del Danubio Inferiore e di Filippopoli.

Il nodo montagnoso vicino a Sofia costituisce una zona importante dal punto di vista delle comunicazioni naturali. Sono lunghe catene granitiche e calcaree, da nord-ovest a sud-est, tagliate da profonde vallate come quelle dell'alto Struma, *(Strymon)* e il cui insieme si trova delimitato, verso la zona balcanica, dal « bacino di Sofia » (alta valle dell'Iscker): fondo acquitrinoso d'antico lago.

Queste montagne si allacciano coi massicci eruttivi del *Perim Dagh*, e del *Despoto Dagh*, per mezzo d'un enorme nodo montano che comincia al sud di Sofia, al monte Vitoch (2300 m.) e tocca la sua maggiore altezza sulla frontiera al Rilo-Dagh (m. 2673), in mezzo a selvagge solitudini di rocce nude abitate dai camosci. Il « bacino di Sofia » stesso comunica con quello di Filippopoli attraverso facili passi fra l'Iscker e la Maritsa.

La depressione del Danubio inferiore è costituita in Bulgaria da un pianoro addossato ai Balcani, e che degrada dai 450 ai 150 m.; dalle « colline degli Avan-Balcani » al fiume medesimo, di cui domina con scoscesi dirupi di 100 metri le adiacenze.

Costituito da terre calcari e *grès* miocenici, coperte da uno spesso strato fangoso, questo pianoro si svolge a nord-ovest in steppe o in terrazze squallide, al nord-est in ondulazioni più accentuate e assai boschive, ricche di fauna selvatica: orsi, linci, cinghiali, caprioli.

Dappertutto si incrociano le valli, perpendicolari al Danubio al-

l'ovest (fiumi Iscker, Osma, Fautra), divergenti fra loro all'est, ma tutte assai strette e accidentate nella loro parte superiore.

Invece il bacino di Filippopoli, (media altitudine 180 m.) è una vasta conca allungata, percorsa dalle acque abbondanti della *Maritsa* e della *Tamidja*, e il cui fondo calcareo si eleva al sud, verso il *Rodopo*, e lo *Skaudja Dagh*.

Questa conca costituisce una regione ben riparata, il cui clima, quantunque ancora continentale, è più regolare e soprattutto più umido che al nord dei Balcani.

A Filippopoli la temperatura non arriva mai agli estremi di quella di Sofia, che passa dai rigori della neve alle arsure del sole.

L'organizzazione.

La Bulgaria vera e propria copre 63 160 km.² di superficie, e con la Rumelia Orientale, un totale di 96 660 km.²

La popolazione, complessivamente — assai aumentata, nell'ultimo decennio — da poco più di 3 milioni che era valutata — risulta ora salita a 4 milioni e 330 mila abitanti: di cui circa 570 mila Turchi, 60 mila Greci, 52 mila Tzigani, 30 mila Ebreî, 36 mila Tedeschi, 3000 Russi, il resto Bulgari.

Czar Ferdinando I, di Bulgaria.

Quanto alla religione, si contano circa 600 mila mussulmani (compresi, quindi, i non turchi mussulmanizzati), 30 mila cattolici; il resto, di rito ortodosso scismatico, che costituisce l'immensa maggioranza.

Riguardo però ai maomettani è da osservare che sono discendenti di pura razza slava: degli antichi mussulmanizzati: gente pacifica, niente affatto pericolosa nè ingombrante. Essi sono ben visti e posseggono pieni diritti politici.

Ogni intrigo dei Giovani Turchi per creare in Bulgaria un'agitazione islamita li trovò refrattari.

Certo è che la religione non meno della razza concorre a formare l'unione compatta della Bulgaria e della Rumelia, ed a spiegare l'influenza della Bulgaria nei Balcani.

La Bulgaria del nord è divisa in 17 dipartimenti, chiamati *okrug*, divisi in 57 distretti chiamati *okolia;* la Bulgaria del sud, in 6 dipartimenti e 28 distretti. Oguno di questi dipartimenti porta il nome del suo capoluogo: Sofia, Vidin, Trnova (o Tirnovo), Varna,

Rustciuk, Razgrad, Sciumba, Koestendir, Trn, Silistria, Lom, Rahova, Vratsa, Plevna, Lovetch, Filippopoli, Sevlievo, Svitchtov, Stara-Zagora, Slivono, Tatar-Bazard, Khaskoci, Bourgas.

La capitale, Sofia, ha 105 mila abitanti; Filippopoli, capoluogo della Rumelia, 50 mila; Varna, porto sul Mar Nero, 45 mila.

L'esempio della Bulgaria, della floridezza rapidamente raggiunta dai suoi popoli in un quarto di secolo, ben si comprende che sia eminentemente suggestivo sui popoli balcanici, sulle genti ancora miseramente soggette al malgoverno turco.

Ciò dimostra all'evidenza come le aspirazioni e rivendicazioni

delle genti balcaniche non siano solo sentimentali e politiche, ma anche essenzialmente economiche: vera questione di diritto alla vita.

In nessun altro paese balcanico, intanto, la messa in valore del suolo ha così progredito come in Bulgaria.

Dei minerali, il ferro è industrializzato a Samakov, la lignite a Vidin, il carbon fossile a Pernik, vicino a Samakow.

Del suolo, soltanto una ventesima parte è incoltivabile: un terzo è ben utilizzato per lavoro, foreste, praterie, vigne e giardini.

Gli strumenti e i metodi agricoli non sono già più così primitivi; la fertilità naturale del suolo e la passione dei Bulgari — che lavorano i loro campi aggiogando i bufali — procurano ottimi raccolti

di frumento ed orzo, e del *mais* destinato come nella pianura ungherese al colossale allevamento dei suini. Anche le vigne, finora mediocri, migliorano; come pure la coltura del tabacco — sebbene ancora localizzata — e come quella del gelso. Svilupatissima quella delle rose per l'essenza, di cui la Bulgaria s'è fatto un caratteristico e fruttuoso primato: come l'industria del cuoio, famosa.

Anche le ferrovie sono in periodo d'incremento, allacciando nuovi tronchi alle importanti linee che legano Belgrado a Costantinopoli, e Sofia a Filippopoli, attraverso la linea Rutsciuk-Varna.

L'esportazione bulgara supera l'importazione, che consiste soprattutto in compere di grani dalla Turchia; l'Austria, l'Inghilterra e la Germania, v'importano metalli e tessuti.

Custendje, Varna e Burgas, sono congiunte per linee di navigazione sul mar Nero, a Odessa e Costantinopoli. I grandi vapori delle *Messageries maritimes* (Rumania), della *Navigazione Generale Italiana* e del *Lloyd Austriaco* risalgono il Danubio fino a Galatz e Braila, pel commercio specialmente dei grani.

Costituzione politica.

Ai termini del trattato di Berlino (13 luglio 1878) e della Costituzione del 1879, la Bulgaria era un principato autonomo, e tributario sotto l'alta sovranità della Sublime Porta, con Governo cristiano, e l'obbligo che il principe ereditario sia ortodosso. Questa difficoltà fu superata allevando il principe Boris nell'ortodossia.

Il potere legislativo è esercitato da una Camera unica *(Sobranjé)* che deve contare un deputato ogni 20 000 ab., essere eletta per 5 anni, potendo però essere sciolta dal Re, sotto autorizzazione del Consiglio dei ministri che sono sei: affari esteri e culto, interno, istruzione pubblica, finanze, giustizia, guerra.

Il poderoso esercito bulgaro.

Meravigliosa, suscitando stupori ammirativi, è apparsa la mobilitazione dell'esercito bulgaro: una vera rivelazione.

Si sapeva che la Bulgaria aveva un esercito ben organizzato: ma la reale grande forza ne era ignota. Si parlava di un possibile massimo sforzo di 300 mila uomini... La Bulgaria nell'ultima settimana del settembre 1912 ne ha mobilizzati alla frontiera turca, con magnifico ordine, ben 450 mila. Alla chiamata risposero 80 mila uomini in più di quanto lo Stato Maggiore prevedeva!

Tutti riconoscono che il prodigioso risultato è dovuto all'opera sapiente e tenace dello czar Ferdinando, specialmente compiuta dal 1903 in poi.

Presentemente l'esercito bulgaro in tempo di pace è di 36 reggimenti di fanteria, 9 reggimenti di artiglieria da campo e tre reggimenti d'artiglieria da montagna, cui bisogna aggiungere 9 battaglioni di zappatori, 1 battaglione di ferrovieri, pontieri e telegrafisti con sezioni di aerostieri ed automobilisti.

Con le riserve, un totale di oltre 400 000 uomini.

È stato durante il regno dello Czar Ferdinando che ha avuto luogo la riforma per l'acquisto dei cavalli. Fino al 1887 l'esercito si forniva dalla Russia e dall'Ungheria, perchè nel regno non esisteva allevamento di cavalli. Dopo quindici anni di premure del Governo, su 11 reggimenti, 7 sono forniti di cavalli indigeni.

Riassumendo, si può dire che in Bulgaria, negli ultimi venticinque anni, l'esercito si è triplicato.

Esso è ora un poderoso strumento, inteso alla rivendicazione del diritto balcanico — di cui la Bulgaria ha voluto e saputo farsi egemone energica e temuta.

Re Ferdinando di Bulgaria e il princ. Danilo di Montenegro.

Debole è ancora soltanto la marina: la flotta bulgara consiste in poche navi sul Mar Nero e sul Danubio.

Pagine di storia bulgara.

Le contrade costituenti la Bulgaria attuale e che, nell'antichità, facevano parte della Tracia, furono colonizzate dai Romani che ne fecero le provincie della *Mesia* (al nord dei Balcani) e della Tracia al sud. Gli Slavi vi penetrarono nel V e nel VI secolo. I Bulgari — popolo di razza finnica — arrivarono nel 679 e fondarono un regno la cui popolazione era in maggior parte slava. E anch'essi, i Bulgari, si slavizzarono a poco a poco. Nell'864, il loro re, Boris, si convertì al cristianesimo .

Il regno di Bulgaria ebbe il suo periodo di gloria, particolar-

mente sotto Simeone (893-927), che fece vaste conquiste. Sottomessa dall'impero bizantino dal 1018 al 1196, la Bulgaria fu liberata da Giovanni e Pietro Asen, la cui dinastia regnò, a Tirnovo, fino al 1257 e stese la dominazione fino al mar Egeo.

Attaccata nel XIV secolo dai Serbi e dai Turchi, la Bulgaria fu smembrata; nel 1396 restò tutta intera nelle mani dei Turchi.

Un gran numero di Bulgari si fecero mussulmani; quelli che restarono cristiani furono sottomessi al clero fanariota. I Turchi li mantennero sotto un giogo di ferro.

Rivoltatasi nel 1875, la Bulgaria fu messa a sangue e rovine dai *Basci-buzuk* della Turchia.

Gli « orrori bulgari » furono il principio della crisi che finì colla guerra russo-turca (1877); come oggidì gli « orrori macedoni »...

I Russi penetrando in Bulgaria, vi costituirono truppe indigene, che presero parte ai brillanti fatti di quella guerra.

Il trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878) imposto dalla Russia alla Turchia vinta, costituiva una grande Bulgaria, che doveva comprendere tutti i paesi situati fra il Danubio, il Mar Nero e l'Arcipelago, ad eccezione dei dintorni di Costantinopoli. Ma il trattato di Berlino — imposto, dalle potenze riunite, al vincitore — lasciò alla Turchia una parte dei territori promessi ai Bulgari; costituì al nord dei Balcani un « Principato vassallo », governato da un principe scelto col consenso delle Potenze; e al sud (dei Balcani) una provincia autonoma, la Rumelia Orientale (13 giugno 1878).

Nel dicembre 1878, l'Assemblea Nazionale, riunita a Tirnovo, elesse il principe Alessandro di Battemberg.

Alcuni ufficiali russi organizzarono l'esercito bulgaro.

Le tendenze unioniste presero nei due partiti della Bulgaria una forza tale da maturare la rivoluzione del settembre 1885 a Filippopoli. Il principe Alessandro, invocato, riunì la Rumelia alla Bulgaria.

Re Milan di Serbia gli dichiarò allora la guerra, ma fu completamente battuto (novembre 1885).

La Turchia, rassegnata, conferì al principe Alessandro il governo della Rumelia.

Costretto Alessandro ad abdicare (7 settembre 1886), i reggenti (Stambulof, Karavelof, Moutkourof), fecero eleggere il principe Waldemar di Danimarca (11 novembre 1866) che rifiutò, poi il principe Ferdinando di Sassonia Coburgo (agosto 1887). Le grandi potenze non poterono mettersi d'accordo per riconoscere il nuovo principe, che l'Austria però trattò con particolare benevolenza, soprattutto dopo il 1889, e che il sultano si mostrò ben presto disposto a riconoscere; ma la Russia rimaneva assai ostile.

Nel 1890 il Governo bulgaro ottenne dalla Porta la concessione di Bérati ai vescovi bulgari della Macedonia.

All'interno il Governo di Stambulof ebbe a lottare contro una viva opposizione che egli represse severamente (processo ed esecuzione del maggiore Panitza, 1889, ecc.)

Seguirono molti assassini politici: l'ultimo fu quello dello stesso Stambulof, nel 1895, quando, in dissenso col principe, aveva (1894) rassegnate le sue dimissioni.

La nomina del suo successore, Stoilof (1894) fu il punto di partenza per un ravvicinamento colla Russia. La diplomazia avvedutissima del principe Ferdinando infine vinse. Suo figlio, il principe Boris, era passato all'ortodossia (1896), e la conseguenza immediata fu una riconciliazione, seguìta dal riconoscimento di Ferdinando da parte di tutte le potenze.

Da allora la Bulgaria seguì con fede e con disciplina la direttiva del suo principe. E ne colse i frutti.

Nel 1908, quando l'Austria-Ungheria, per prevenire ogni complicazione del nuovo regime Giovane Turco, si annesse la Bosnia-Erzegovina, lacerando così il Trattato di Berlino, la Bulgaria colse a volo l'occasione: mobilizzando il suo esercito, proclamò a sua volta l'annessione definitiva della Rumelia orientale.

E nella sacra città degli antichi Czar bulgari — a Tirnovo — Ferdinando mutava la corona di principe, in quella di re, assumendo il titolo di Czar di Bulgaria.

La Bulgaria è un saldo e cosciente popolo che da trent'anni, con una energia instancabile, consacra al proprio esercito somme proporzionatamente più alte che non qualsiasi altro paese d'Europa. In previsione della guerra si è allenato fisicamente e moralmente in modo incomparabile.

Ed ha già colto, anche durante la pace, i beneficî di tale allenamento: poichè, grazie alla sua forza militare, la Bulgaria ha concluso i prestiti che le hanno permesso di costruire la sua rete ferroviaria e mettere in valore le proprie risorse; ed ha potuto, senza sguainare la spada, proclamarsi indipendente e annettersi la Rumelia orientale.

Ed ora, formidabilmente compatto, il popolo bulgaro — dopo aver rinnovato il suo giuramento solenne sulla piazza di Sofia, innanzi alla statua dello « Czar Liberatore » — ha iniziato la sua marcia risoluta verso il sud, con la suprema ambizione di essere, a sua volta, il popolo liberatore.

LA GRECIA MODERNA.

Il glorioso retaggio.

Raccogliere, anche in rapida sintesi, l'immensa storia della Grecia antica, descrivere anche sommariamente i gloriosi ruderi di cui la Grecia è tutta sparsa e che attestano le tracce superbe di una civiltà che non fu mai superata, non è programma nostro, nè sarebbe possibile alla mole compendiosa di questo volumetto.

Quella storia, del resto, è troppo diffusamente nota.

La Grecia antica, divisa politicamente in molte repubbliche indipendenti, era però « una di sangue, di mente, di cor »: ed « una

d'armi » fu alle Termopili, a Maratona, a Salamina, quando si trattò della difesa contro il barbaro invasore — il Turco di quei tempi — veniente dall'Asia: una era nella lingua, nella religione, nei famosi giuochi ginnici, nell'indole dei suoi popoli.

Fondatrice d'infinite colonie, la Grecia fu maestra e madre di civiltà a tutti i popoli antichi: civilizzatrice del mondo mediterraneo, il suo fastigio rifulse e grandeggiò sulle coste dei tre continenti.

Poi cadde sotto Roma, e ne seguì i destini, fino a quando, diviso in due l'impero, da essa prese il nome quello d'Oriente, detto Impero Greco, con sede a Bisanzio, nomata poi Costantinopoli.

Con la caduta di questa e dell'impero tutto (1453) anche la Grecia subì la feroce signoria ottomana, per quasi quattro secoli.

La guerra per l'indipendenza.

Nel 1821 cominciò l'insurrezione dei Greci contro la Turchia. Dalla Morea il movimento guadagnò le isole dell'Arcipelago.

Il 13 gennaio 1822, un'Assemblea nazionale, riunita ad Argos, proclamò l'indipendenza, e istituì per la « legge organica d'Epidauro », un Governo composto di 5 membri, la cui presidenza fu affidata a Maurocordato.

Nella notte 18-19 giugno 1822 Canaris distrusse la flotta turca nello stretto di Chio. Tuttavia Ibraihm Pascià pervenne a riconquistare poco a poco il paese, e Rechid pascià ritolse loro Atene.

I Greci, però, con eroismo degno dell'antica gloria, resistevano disperatamente.

Allora le potenze, spinte dall'opinione pubblica europea commossa — invocava per la Grecia, combattendo e morendo, il poeta Byron — si decisero ad intervenire.

Intervenne prima, approfittando dell'occasione, contro l'odiata Turchia, la Russia: poi, gelose dell'egemonia, intervennero l'Inghilterra e la Francia. Per quella volta il giuoco degli egoismi europei — come più tardi per l'Italia — giovava ai popoli oppressi.

Il 20 ottobre 1827 le flotte francese, russa e inglese distrussero la flotta turco-egiziana a Navarino.

Nel 1828 la Russia avanzava con grosse truppe alle frontiere turche. E, incalzato da un corpo di spedizione francese, e dalla perseverante rivolta dei Greci, ingrossata da volontari d'ogni paese, specialmente Italiani — Ibrahim pascià dovette abbandonare il paese.

Nel gennaio 1828, la Commissione di Governo rimise i poteri al conte di Capo d'Istria, che si circondò d'un Consiglio di Stato di 27 membri *(Panelleni)*, sostituito poi l'anno successivo da un Senato nominato dal Presidente.

Il protocollo di Londra (22 marzo 1829) dichiarava la Grecia costituita in monarchia ereditaria, tributaria della Turchia: e col Trattato di Adrianopoli (14 settembre 1829) la Turchia aderiva.

Ma un secondo protocollo (Londra, 3 febbraio 1830) dichiarava la Grecia regno sovrano.

Il Trattato del 7 maggio 1832, concluso fra la Grecia, la Baviera e le tre potenze protettrici, designava il principe Ottone, figlio del Re di Baviera Luigi II, come Re di Grecia.

Il nuovo regno. — L'irredentismo ellenico.

Da quest'epoca la politica greca fu sempre intesa a realizzare il gran sogno dell'idea panellenica: l'unità politica dei Greci, togliendo alla Turchia i territori greci irredenti. Ma queta politica è sempre stata inceppata dalle potenze, cupide e gelose sia degl'interessi loro innestati nella Turchia, sia dell'eventuale successione di dominii e d'influenze nei Balcani.

Bisogna pur notare che dal punto di vista interno la Grecia mostrò per lungo tempo una grande inettitudine a governare sè stessa.

Re Giorgio di Grecia.

Venitzelos, capo del Governo greco.

La sua Costituzione, data da un'assemblea nazionale (2 febbraio 1844), dava al Re il potere esecutivo, riservato il legislativo a una Camera e a un Senato (ulteriormente soppresso).

Durante la guerra per l'indipendenza d'Italia, un'agitazione nazionale si produsse di nuovo nel giovane regno. Il Re, per motivi di politica internazionale, non avendo creduto di accedere a questo movimento, fu tosto rovesciato da una rivoluzione.

L'Assemblea Nazionale elesse a nuovo re il principe Giorgio di Danimarca. E questo regno cominciò sotto felici auspici, avendo l'Inghilterra acconsentite le isole Ionie alla Grecia (giugno 1864).

Ma durante la grande convulsione di Creta (1866-1868), avendo il Governo dovuto restare inattivo in seguito all'opposizione delle potenze, il malcontento fu vivo: re Giorgio parve vacillare sul trono.

Dopo la guerra russo-turca (1877-1878), la Grecia, che aveva ancora dovuto restare neutra, ottenne un ingrandimento di territorio, verso l'Epiro e la Tessaglia.

Gli avvenimenti di Bulgaria e Rumelia (1885) provocarono di nuovo vive effervescenze in Grecia. Le potenze furono ancora una volta costrette ad intervenire e persino a bloccare la Grecia per mare (aprile-maggio 1886) per obbligarla a disarmare.

Dieci anni più tardi, però, nell'occasione della nuova rivolta di Creta, il Governo di Atene inviava agli insorti il colonnello Vassos (febbraio 1897); e ne seguiva la guerra con la Turchia.

In Tessaglia, a Làrissa, la Grecia ebbe la peggio. Il 4 dicembre intervenne un trattato di pace firmato a Costantinopoli: la Grecia pagava alla Turchia un'indennità di 4 milioni di lire turche (circa 80 milioni di franchi) ed accordava una rettifica alla frontiera tessalica. Dolorosi ed umilianti patti: ma ben peggiori ne avrebbe dovuti subire senza la pressione delle Potenze sulla Turchia vittoriosa.

La Guerra del 1897 è stata senza dubbio un colpo terribile per il prestigio e per la prosperità greca. Ma fu una lezione. Negli ultimi anni la Grecia si è riavuta, disciplinata con fermo cuore, riordinando il suo esercito, le sue finanze, preparandosi alla rivincita.

La questione di Creta è rimasta sempre il pomo della discordia.

Le potenze — Italia, Francia, Inghilterra e Russia — imposero, nel 1897, alla Turchia l'autonomia dell'isola, sotto la nominale sovranità ottomana, costituendosene esse protettrici: ma Creta vuole, con tenace passione, la sua unione politica con la madre patria. I Cretesi hanno più volte tentato di mandare i loro deputati alla Camera greca: il popolo greco li accoglie sempre con frementi dimostrazioni. Senonchè, l'accoglimento ufficiale dei rappresentanti cretesi nel Parlamento fu sempre dichiarato *casus belli* — caso di guerra immediata — dalla Turchia. E il Governo greco, presieduto sapientemente da Venitzelos, vero uomo di Stato, seppe esser prudente.

Ma oramai gli eventi precipitano: la crisi del conflitto greco-turco giunse, nel settembre 1912, allo stadio acuto.

Creta e la Grecia anelano alla rivincita del 1897.

Il paese ed il popolo dell'Ellade.

Discendenti dalla magnifica stirpe cresciuta dal miscuglio di Pelasgi colle popolazioni venute dall'India, i Greci o Elleni sono sparsi oggi, non solo in Grecia, in Turchia e nei Balcani, ma su molti punti del Mediterraneo.

I Greci hanno ereditato dai loro antenati l'intelligenza, l'amore alle lettere e alle arti, la passione per gli esercizi del corpo, e quella della politica di piazza: il mediocre gusto per l'agricoltura, ma le più grandi attitudini al commercio.

Il regno di Grecia comprende l'estremità meridionale della penisola dei Balcani: bagnato all'ovest dal mare Jonio, al sud del Mediterraneo e all'est dall'Egeo: occupando, oltrechè la parte conti-

nentale o corpo della penisola balcanica e la penisola del Peloponneso (comunicanti fra loro per mezzo del canale che taglia l' Istmo di Corinto), le isole dette Jonie nel mare omonimo, e l'arcipelago delle Cicladi e delle Sporadi occidentali, nel Mar Egeo.

Il principe ereditario Costantino, generalissimo dell'esercito greco.

Al nord, la frontiera greco-turca segue, dopo il golfo d'Arta fino al monte Zygos dal sud al nord, poi piega all'est per raggiungere, attraverso il massiccio dell' Olimpo, la costa del golfo di Salonicco un po' al sud di Platamona, seguendo la cresta del monte Kasia.

Così delimitata dopo il Trattato del 4 dicembre 1897, la Grecia comprende, fra 35° 50' e 39° 54' di latitudine nord, il 17° e il 23° 50' di longitudine ovest, una superficie di 64 680 km. q. e una popolazione di 2 665 000 abitanti.

Pochi paesi sono così montagnosi: le pianure vi occupano appena un quinto della superficie totale.

Nell'ovest predominano le catene cretacee, continuate poi dai massicci albanesi: così, dal monte Zygos le catene di *Tsonmerka* (2168 metri) e del *Pindo* (2100), coperte di folte foreste di faggi, dominano i luoghi selvaggi della vallata dell'Aspropotamo.

Notevolissimi nella Grecia propria il massiccio del *Veluchi* (2356) e soprattutto il massiccio dell'Oeta (2495), che manda i suoi contrafforti verso l'Etolia, la Ftiotide e la Focide (Parnasso); e nel Peloponneso, l'altipiano arcadico, d'altezza media fra i 600 e i 1000 metri: i monti *Ziria* (2374 m.) e il monte *Khelmas* (2335), da cui divergono come le dita d'una mano, le catene della *Messenia* (1591 metri), del *Taygete* (2409), dei monti *Malevo* (1840) e massicci dell'*Argolide* (1199). Nella Beozia e nell'Attica: *Elicona* (1749), *Citerone* (1028), *Parnès* (1415), *Pentelickon* (1110).

Il rilievo montuoso della Grecia spiega in gran parte la storia delle sue divisioni etniche e politiche antiche, con quella disposizione generale del paese in vallate strette e difficilmente comunicanti, con quei suoi bacini nettamente isolati, di cui la Tessaglia è l'esempio più tipico.

Fra i fiumi della Grecia propriamente detta notiamo: la *Salembria* tessala; l'*Aspropotamo;* lo *Sperchio,* che attraversa la Ftiotide per arrivare al golfo di Lauria; l'*Oropo,* che attraversa la pianura tebana. Nel Peloponneso: la *Rupia* (l'antico *Alfeo*); l'*Eurota* (nella Laconia), l'*Imeto,* che passa presso Argo.

Il clima della Grecia, differente secondo le regioni, è in rapporto coll'altitudine dei luoghi e soprattutto col dominio dei venti del mare. In generale il litorale è soggetto al clima mediterraneo: eguale, dolce e secco durante l'estate. Ma mentre sul versante ionico le piogge condotte da frequenti venti d'ovest moderano le temperature, sul versante orientale, invece, e nelle isole dell'Egeo il calore dell'estate è eccessivo e le siccità lunghe e tormentose.

La neve, nell'Ellade non cade che ad altezze superiori a 1500 m. Solo l'Olimpo ne conserva una corona perenne.

Le coste e le isole.

Lo sviluppo delle coste della Grecia è enorme.

Quella del Mar Jonio, che comincia al golfo di Arta, sembrerebbe avere il suo prolungamento nelle isole montagnose di S. Maura, di Cefalonia e di Zante; ma i larghi sprofondamenti l'hanno potentemente intaccata, sì che lascia, fra il capo Pappas e le frecce di sabbia che ingombrano la baia di Missolungi, il passaggio ai due golfi di Patrasso e Lepanto, riuniti da uno stretto canale.

Al sud del capo Pappas la costa occidentale del Peloponneso resta assai bassa; riprende il suo aspetto tormentato, nei golfi di Coron, di Maratonisi e Nauplia, separati dai capi Gallo, Matapan e Maléa: le tre punte meridionali del Peloponneso.

Dopo il golfo di Nauplia, il litorale greco, nell'Egeo, è serrato dappresso da una rete continua d'isole che ingombrano i golfi di Epidauro, d'Egina, d'Atene, (Hydra, Magalo, Khorion, Egine, Kuluri, ecc.) Le punte del litorale sembrano prolungarsi sotto le acque dell'Egeo e riapparire qua e là seguendo la linea delle catene di montagne della Grecia continentale, per metter capo verso Nasso, Amorgo, Milo, a tutta una tempesta di isole e isolotti montagnosi:

Reggimento di ulani turchi in marcia verso la frontiera tessalica.

le Cicladi. Solo dopo i golfi di Lamia e di Volo, il litorale riprende un tracciato normale, mentre al largo si sparpagliano le Sporadi: Sciato, Scopelo, Sckyro, ecc.

L'A SERBIA (in serbo SRBIYA).

Note geografiche.

Confina: a nord e all'ovest con l'Austria-Ungheria, a sud con le provincie della Turchia (Vecchia Serbia, Sangiacciato di Novi Bazar, Albania), e all'est con la Turchia e la Rumania. È situata fra 42° 22' 15'' e 44° 58' 58'' di latitudine nord; 16° 49' e 20° 29' 31'' di longitudine est.

Ha una superficie di 48 303 km. q.; 2 925 000 abitanti.

La Serbia è un paese che presenta grandissima varietà di aspetto, ma prevalentemente montuoso. Qui anzi s'intrecciano in un vero ed aggrovigliato nodo parecchi sistemi orografici: contrafforte dei *Carpazi* (a nord-est), del *Rhodope* e dei *Balcani* (a sud-est); ramificazione delle montagne della Bosnia e del Montenegro (a sud-ovest)

I massicci principali si trovano tra la Morava e il Timok, e tra le due branchie principali della Morava: la *Morava serba* e la *Morava bulgara*.

La Serbia è abbondantemente provvista di corsi d'acqua. Il *Danubio* forma in maggior parte il confine di nord e nord-est.

Re Pietro di Serbia in ispezione sulle linee di mobilitazione alla frontiera.

Tra Belgrado e Semendria i fiumi sono coperti di vigneti. Gli affluenti più importanti che il Danubio riceve dalla Serbia sono: la *Sava*, che lo raggiunge a Belgrado; la *Morava* e il *Timok*. La Sava non interessa il paese serbo che pel suo corso inferiore: esso riceve a destra la *Drina*, che nella maggior parte del suo percorso serve di confine tra la Serbia e la Bosnia.

La *Morava* sbocca presso Semendria. La sua valle è il cammino più comodo e più breve per penetrare nei Balcani dal nord: da ciò la sua importanza strategica e commerciale.

Dai due bracci che formano la Morava, e dalla *Nisava* si aprono importanti comunicazioni con Costantinopoli (strade e ferrovie), e per Nich e Sofia (Bulgaria): verso la valle del *Vardar* e Salonicco dalla Morava bulgara; verso Mitrovitza e Prizrend dalla valle dell'*Ibaz*, affluente della Morava serba. La valle della Morava bulgara e le sue branche formano la parte più fertile e popolosa del regno.

Le risorse naturali. — Industrie, commerci.

La Serbia è un paese quasi esclusivamente agricolo.

I cereali vi crescono bene. Il maiz è coltivato nei distretti più caldi, il frumento sugli altipiani e sui bassi piani nel fondo delle valli. L'orzo sostituisce in certe regioni il grano e il maiz.

Anche le colture arborescenti sono in via di sviluppo. Le sponde del Tim, del Nich, del Semendria e del Kruchevatz hanno dei bei vigneti. La coltura delle prugne poi è una vera e speciale industria serba: se ne esportano in grande quantità, e se ne distilla un'acquavite (la *schlivovitza*) assai pregiata.

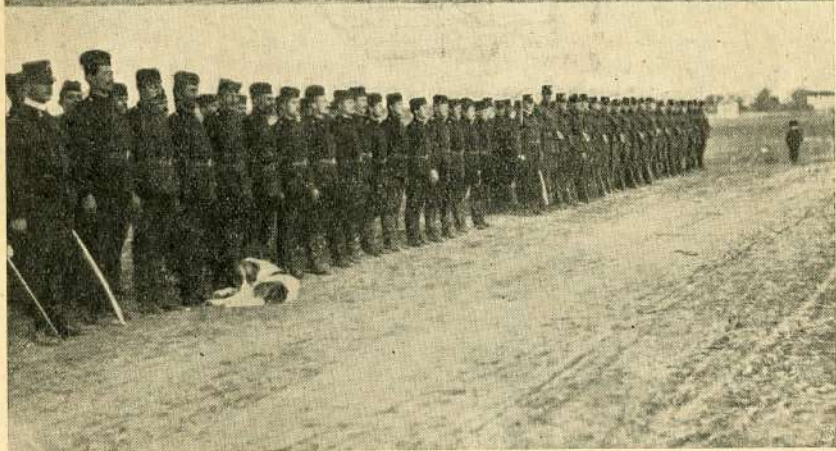
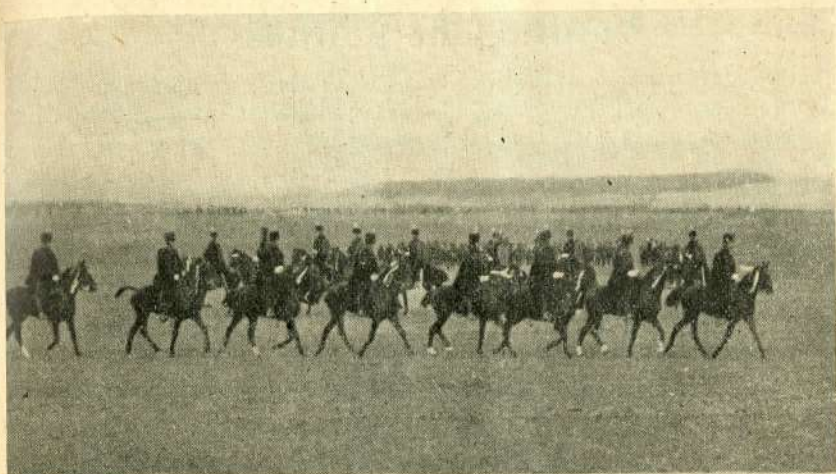
La coltura del lino, della canapa, del tabacco prospera nei pressi d'Alexinatz, di Nich e di Kruchevatz.

Infine la Serbia fa grande allevamento di montoni, ed esporta molti suini. Considerevoli sono le ricchezze minerali; ma la dominazione turca ha distrutto l'attività industriale della Vecchia Serbia, che però tende a rinascere. Si fondono, ad esempio, il piombo e l'antimonio nelle *usines* di Podrinje, non lungi da Strabatz, sulla Sava. Lo sviluppo delle ferrovie faciliterà lo sfruttamento delle miniere di Kopaonik (ferro, piombo, argento, oro).

A nord-est di Kopaonik, la valle superiore del Rasnisa è solcata di miniere d'argento, e l'industria va traendo partito da diverse risorse: ferro, zinco, piombo di Plana, rame di Maïdanpeck, argento di Milanovatz, carbon fossile di Dobra, lignite dei bacini della Sava e della Morava, materiale vario da costruzione e da ornamento, sorgenti d'acque minerali, ecc.

Il monte Avala, nei pressi di Belgrado, è famoso pei suoi giacimenti di mercurio.

Il commercio vi è ancora debole. La Serbia importa tessuti, prodotti manifatturieri, ed esporta cereali, bestiame, frutta, legnami.

L'Austria-Ungheria è ad un tempo il principale cliente e il principale fornitore della Serbia.

Esercito serbo: cavalleria; trombettieri; il corpo « Volontari Studenti ».

Costituzione politica.

La Serbia è una monarchia ereditaria. Il Re governa con un Consiglio di otto ministri responsabili e di due *Scuptcine* (Camere): la Scuptcina ordinaria e la grande Scuptcina.

La Scuptcina ordinaria è eletta per 3 anni, in ragione di un deputato per 4500 contribuenti.

La grande comprende il doppio di deputati della ordinaria; elegge il nuovo sovrano, se manca l'erede del trono; sceglie il reggente se il re defunto non l'ha indicato nel testamento; decide dei cambiamenti da introdurre nella Costituzione, ecc.

Un Consiglio di Stato è incaricato della preparazione delle leggi presentate alla Scuptcina.

Dal punto di vista amministrativo la Serbia è divisa in 15 circoli, suddivisi in distretti (prefetture) e in Comuni.

Le città di Belgrado e di Nich hanno un governo speciale.

Dal punto di vista religioso la popolazione serba appartiene quasi totalmente al rito ortodosso-greco, la religione greca essendo la ufficiale dello Stato. Gli altri culti sono liberi.

L'arcivescovo di Belgrado ha il titolo di primate di Serbia, e seggio al Senato.

Organizzazione militare.

Ogni cittadino serbo è vincolato al servizio militare durante 30 anni, dai 20 ai 50. Durante i primi 25 fa parte delle « truppe nazionali » che si dividono in tre categorie: la prima, in cui conta come riservista fino ai 31 anni dopo aver prestato un servizio attivo della durata di 6 a 18 mesi per la fanteria, e 2 anni per le altre armi; la seconda, in cui restano sino ai 37 anni tanto gli uomini che hanno passato la prima, come quelli che dai 20 ai 37 anni sono stati totalmente o parzialmente esonerati dal servizio attivo; la terza categoria, infine, in cui si annoverano quelli che escono dalla seconda.

Le unità di fanteria si compongono di 2 battaglioni da quattro compagnie; la cavalleria comprende 5 reggimenti da 4 squadroni; l'artiglieria da campagna, 5 reggimenti, da 3 gruppi di 3 batterie; l'artiglieria da fortezza comporta 1 reggimento da 2 battaglioni, più una compagnia isolata.

Alla terza divisione si aggiunge uno squadrone speciale di cavalleria, costituente la guardia reale.

Tutte queste truppe sono aggruppate in cinque divisioni di fanteria, una divisione di cavalleria e un corpo d'ingegneri. Sul piede di guerra l'esercito serbo comprende 5 divisioni di fanteria di 2 brigate di 2 reggimenti di 4 battaglioni, ossia 80 battaglioni; una divisione di cavalleria di 20 squadroni, più 10 d'avanguardia.

L'artiglieria dà 49 batterie con 300 e più bocche da fuoco.

L'esercito di prima linea sarebbe di 90 000 fantaccini, 4000 cavalieri, e 294 cannoni.

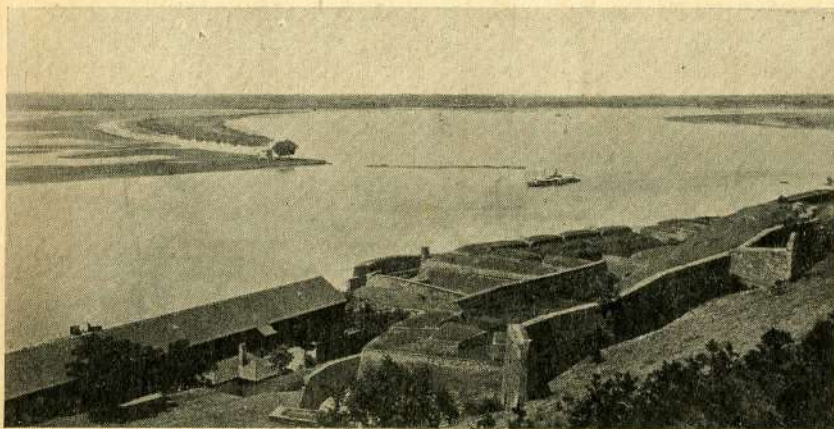
LA STORIA DELLA SERBIA.

Primo periodo (636-1159).

I Serbo-Croati, provenienti dalla Galizia, si stabilirono nella penisola balcanica verso il 636 dell'èra nostra, coll'autorizzazione dell'imperatore greco Eraclio, incaricati di fronteggiare le invasioni degli Avari.

I nuovi venuti non tardarono a dividersi in due gruppi: quelli dell'ovest presero il nome di Croati; di Serbi quelli dell'est.

Questi costituirono dapprima piccoli Stati separati, che si governavano sotto l'autorità nominale di un gran-*jupan* dei principi sovrani, o di *jupan* quasi indipendenti.

Tutto il primo periodo è segnato da guerre civili, da lotte — spesso sfortunate — contro Greci, Bulgari, Ungheresi. Il fatto più

La confluenza della Sava nel Danubio.

notevole di quest'epoca è la conversione dei Serbi al cristianesimo, sotto il regno del gran-*jupan* Vlastimiro (870-880).

Secondo periodo (1159-1367).

Nel 1159 uno dei principi di Rascia (regione di Novi-Bazar), Stefano Nemania, s'impadronì dei territori dei suoi tre fratelli, liberò tutta la Rascia dall'influenza bizantina, favorì l'ortodossia contro il cattolicismo, e aggiunse al suo territorio quelli dello Zéta, della Dalmazia, ecc.

Nel 1188 facilitò la traversata del Danubio, presso l'Orsava, all'esercito dell'imperatore tedesco Federico Barbarossa che andava in Terra Santa. Questo sovrano, per testimoniargli la sua riconoscenza, gli conferì il diritto di portare corona.

Un suo successore, Dragutine (1272-1275), organizzò i tribunali; promulgò leggi per la repressione del furto, dell'usura, ecc. Abdicò

nel 1275 in favore di suo fratello Milutine, riserbandosi il governo della Syrmia, della Matchva e di una parte della Bosnia.

Milutine (1275-1321) conquistò una parte della Macedonia contro i Greci, e sostenne una guerra fortunata contro i Bulgari; ma dovette abbandonare agli Ungheresi la Matchva e Belgrado che aveva ereditata da Dragutine, morto nel 1316. — Organizzò relazioni commerciali attivissime con Ragusa e Venezia.

Suo figlio Stefano Detsciaski (1321-1334) ebbe dapprima da lottare contro i suoi due fratelli più giovani che gli disputavano il trono. Nel 1330 respinse l'attacco combinato di Greci e Bulgari.

Il suo secondo matrimonio con una principessa greca (Maria Paleóloga) da cui ebbe un figlio, gli alienò le simpatie della gelosa nobiltà indigena. Il vecchio Re fu strangolato a Zvetscian (1334).

Il suo successore Stefano Dutscian (1334-1355) fu il primo che assunse il titolo di Re. Elevò lo Stato serbo all'apogeo della potenza.

Approfittando delle guerre civili che desolavano l'Impero Bizantino, conquistò la Macedonia e l'Albania (1345). E nel 1347 si fece proclamare, a Usküb, imperatore dei Serbi e dei Greci, e organizzò la sua Corte e la amministrazione sul modello bizantino.

Dal 1347 al 1348 conquistò l'Epiro e la Bosnia.

Nel 1349 promulgò a Usküb, davanti all'assemblea dei suoi vassalli, la celebre Raccolta di leggi e ordinanze (Zakonik) che dovevano reggere il suo oramai vasto impero.

Nel 1354 ritolse Belgrado agli Ungheresi.

L'imperatore Stefano morì il 13 dicembre 1355, nel momento in cui si disponeva ad impadronirsi di Costantinopoli per farne la sua capitale e respingere i Turchi — già incalzanti — fuori dell'Europa.

La sua morte portò alla parziale dissoluzione dell'impero serbo.

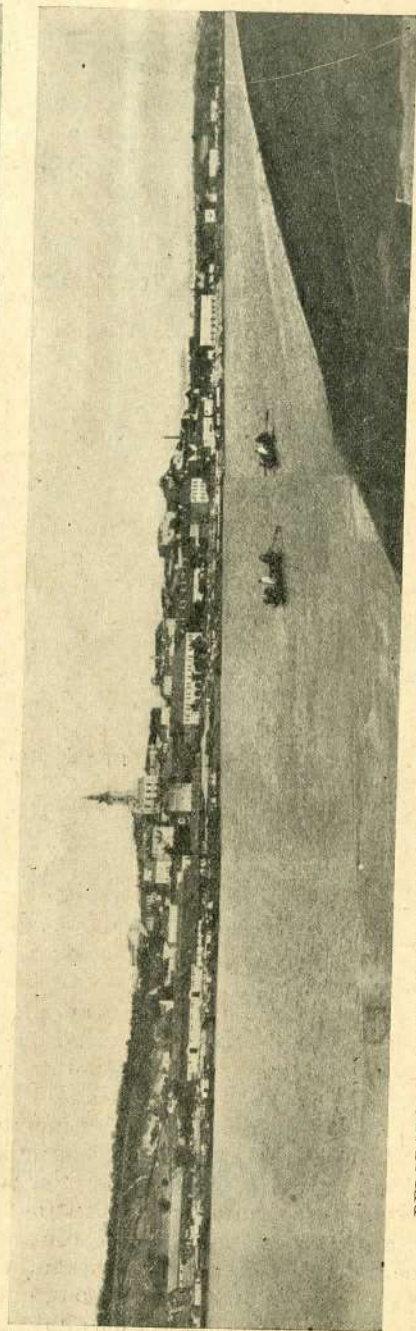
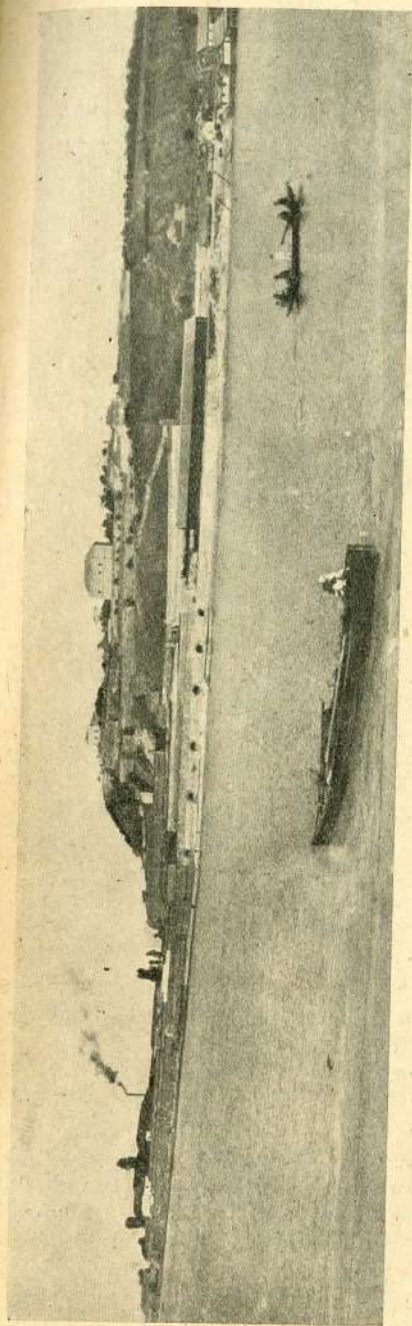
Suo figlio Uroch (1356-1367) non seppe mantenere all'obbedienza i principi feudatari; fu assassinato da uno di essi, e con lui si estinse la dinastia dei Namavitch.

Terzo periodo (1367-1804)

Seguì una lunga serie di torbidi e di guerre civili.

Infine nel 1376 il patriarca serbo, per metter fine all'anarchia, convocò a Ipeck un'assemblea della nobiltà che designò come sovrano il principe Lazzaro Gerblianovitch, alleato alla famiglia dei Nemavitch; ma questi, dopo aver respinto una prima invasione dei Turchi (1387), trovò la morte nella battaglia di Kossovo (1389), che fece passare i Serbi sotto il giogo ottomano.

I Serbi non si rassegnarono però mai al nuovo stato di cose. Essi avevano conservato, grazie ai loro *Pesmas* (canti popolari), il ricordo delle glorie passate: appassionatamente attaccati alla loro fede religiosa, non trascurarono alcuna occasione di rivoltarsi contro il conquistatore, di assecondare l'Austria nelle sue guerre contro la Porta.

Il brigantaggio divenne presso i Serbi una specie di istituzione nazionale e patriottica.

BELGRADO, CAPITALE DELLA SERBIA. — In alto: la parte occidentale della città; in basso: la parte orientale.

Nel 1690, 37 mila famiglie serbe, condotte dal patriarca di Ipek, Arsenio Tcharnoïevitch, abbandonarono la Vecchia Serbia per andare a stabilirsi nella Syrmia, nel Banato e in Slavonia, sopra territori che loro concesse l'imperatore Leopoldo.

Altre emigrazioni in massa ebbero ugualmente luogo nel 1738 e nel 1788. E nel secolo XIX questi emigrati contribuirono all'emancipazione della Serbia facendo passare ai loro fratelli insorti contro il giogo ottomano armi e soccorsi, e in seguito ufficiali e funzionari.

I Karageorgevich e gli Obrenovich.

Alla fine del 1803, alcuni giannizzeri rivoltati contro la Porta, entrarono di notte nelle fortezze di Belgrado, e vi strangolarono il pascià Hadji-Mustafà. I quattro principali fra gli uccisori, detti *dahias*, si divisero il *pascialik* di Belgrado. Furiosi per le rappresaglie da parte degli indigeni, risolvettero di massacrare tutti i Serbi che loro sembrassero intesi ad ordire una sollevazione.

Dal canto loro, alcuni Serbi influenti tennero, nella notte del 16 febbraio 1804, una riunione segreta a Orachats, e decisero di prendere le armi, scegliendo come capo Giorgio Petrovitch, detto *Karageorges* o *Czernigeorges* (Giorgio il Nero).

L'insurrezione, cominciata nella « Regione delle Foreste », si estese ben presto a tutto il paese. I *dahias* dovettero rifugiarsi nella fortezza di Belgrado, dove furono assediati dai Serbi, aiutati, per ordine del sultano stesso, dal pascià di Bosnia.

I giannizzeri ribelli furono infine catturati e decapitati (1804).

Ma Karageorges, prima di deporre le armi, fece chiedere al sultano di riconoscere l'autonomia della Serbia, contro annuo tributo.

Il rifiuto della Porta condusse ad una guerra che durò, con qualche intermittenza, fino al 1813.

Karageorges, intanto, paralizzato dall'opposizione di alcuni membri del Governo ch'egli aveva costituito, si rifugiò da Belgrado a Semlino, e il giogo ottomano pesò di nuovo sulla Serbia.

Ma uno dei capi della prima insurrezione, Miloch Obrenovitch, restato in Serbia, fece atto di sottomissione, e riuscì a sopire le diffidenze dei Turchi che gli confidarono l'amministrazione del distretto.

Poco dopo Skopliak pascià, avendo preteso di disarmare la popolazione, Miloch proclamò nel villaggio di Takovo una seconda insurrezione (1815). Battè i Turchi in tre scontri successivi, ed ottenne pel suo paese una certa autonomia (1817).

Karageorges, rientrato segretamente in Serbia lo stesso anno, fu da lui fatto assassinare. E la Scuptcina proclamava l' Obrenovich principe regnante. Con firmano del 1830 il sultano confermava il voto della Scuptcina, e accordava alla Serbia un'autonomia interna completa, riservandosi la sovranità nominale.

Ma più tardi la Porta, mettendo a profitto il malcontento che Miloch Obrenovich aveva suscitato fra i suoi compatriotti, governando

quasi alla turca, seppe imporre al principe (1839) una Costituzione che riservava alla Porta larga parte d' influenza nell' amministrazione del paese.

Il 13 giugno di questo stesso anno, trovandosi nell'impossibilità di esercitare il potere, cogli impedimenti che lo paralizzavano, Miloch si ritirò in Valachia, dopo aver abdicato in favore di suo figlio Milan Obrenovitch II, che però, gravemente ammalato, non regnò che qualche settimana.

Suo fratello Michele Obrenovitch, di 17 anni, che gli successe, non seppe sventare gli intrighi della Porta. Qualche misura imprudente dei suoi ministri provocò un'insurrezione che lo costrinse ad abbandonare il paese.

Una pattuglia turca, al confine serbo.

La Scuptcina elesse allora a nuovo principe Alessandro Karageorgevitch, secondo figlio di Karageorges. Con lui, il paese progredì: ebbe un codice civile (1854): l'agricoltura e il commercio ebbero serio impulso.

Nel 1856, pel Trattato di Parigi, la Serbia fu posta sotto la protezione collettiva delle Potenze. Ma anche Alessandro ebbe la sua autorità minata dagli intrighi della Porta: il 23 dicembre 1858 la Scuptcina proclamava la sua caduta, e richiamava il principe Miloch Obrenovitch, che però morì meno di due anni dopo (26 settembre 1860). Suo figlio Michele, riconosciuto come successore, nel 1867 ottenne l'evacuazione delle truppe turche dalle piazze forti, ove la Porta teneva ancora guarnigione.

Michele morì assassinato nel parco di Toptchidere il 10 giugno 1868, da alcuni galeotti, pagati — si disse allora — da Alessandro Karageorgevitch.

Milan Obrenovitch IV, di 14 anni, cugino dell'ucciso, fu proclamato principe, e si istituì un Consiglio di Reggenza che dotò la Serbia di una Costituzione.

Divenuto maggiorenne (1872), Milan cominciò a governare in nome proprio, praticando una politica russofila. Nel 1875 sposò la bellissima Natalia Kechko, figlia d'un colonnello russo.

Negli avvenimenti della Bosnia-Erzegovina, Milan trovò un pretesto per dichiarare, d'accordo col Montenegro, la guerra alla Porta (30 giugno 1876). Il principale esercito serbo, comandato da russi, subì grandi rovesci. L'intervento delle Potenze condusse (1 marzo 1877) alla conclusione di un trattato, che ristabiliva lo *statu quo*.

Sopravvenuta, però, la guerra russo-turca, caduta Plevna, i Serbi attaccarono di nuovo la Porta (dicembre 1877), s'impadronirono di Nich, Pirot, e si spinsero fino alla pianura di Kossovo.

Siccome però il trattato di Santo Stefano non assicurava alla Serbia che la minima estensione territoriale, Milan si assicurò — in ricambio di concessioni economiche — l'appoggio dell'Austria al Congresso di Berlino. Ed ottenne così un aumento di territorio, e il riconoscimento da parte dell'Europa dell'indipendenza serba.

Dal 1879 ai primi giorni dell'89, la Serbia (eretta a regno nel 1882) fu teatro di una lotta ininterrotta fra i *progressisti*, partigiani dell'influenza austriaca, e i radicali, che avevano con sè la maggioranza del paese, e che la Russia non esitava a sostenere malgrado le loro idee avanzate.

Nel 1885 la riunione della Rumelia Orientale alla Bulgaria condusse il Governo serbo a dichiarare la guerra a questo principato.

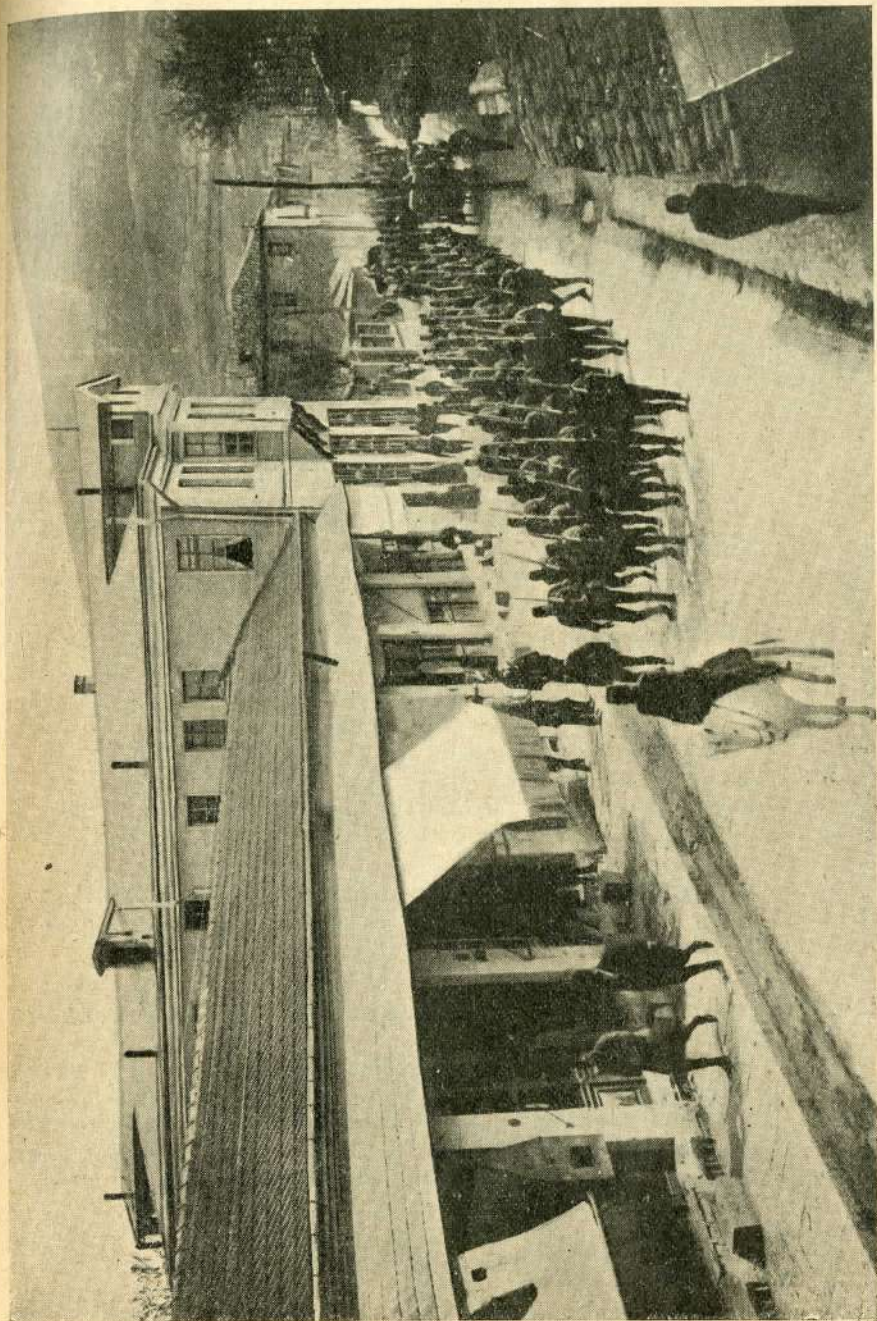
I Serbi, battuti a Slivnitza, dovettero abbandonare Pirot; ma l'esercito bulgaro fu arrestato nella sua marcia su Nich dall'Austria. La pace fu conclusa nel marzo 1886.

Le continue querele colla regina Natalia, la fiera opposizione dei radicali, il malcontento del paese per la sua vita dissipata, condussero re Milan ad abdicare in favore di suo figlio Alessandro (1889). Suo merito fu però l'aver dato una Costituzione liberale.

Alessandro Obrenovitch V non aveva che 12 anni. Fu costituito un Consiglio di Reggenza. Continuavano intanto fierissime le lotte fra radicali e progressisti.

Le elezioni del 1892 diedero un'enorme maggioranza nella Scupcina ai radicali. Allora il giovane Re si dichiarò maggiore, rinviò i Reggenti e scelse i nuovi ministri fra i radicali moderati (1893). L'anno seguente l'ex Re Milan ritorna a Belgrado, chiamato da suo figlio: il Ministero radicale cede il potere (1894).

Il 22 maggio 1894 la Costituzione dell'88 è sospesa e richiamata in vigore quella del '69.

Nel 1897 Milan torna ancora in Serbia, e si fa nominare capo

Battaglioni turchi in marcia verso la frontiera bulgara.

dell'esercito. La Russia e il Montenegro, allora, rallentano le relazioni diplomatiche con la Serbia, mentre i rapporti con l'Austria divengono più cordiali.

Verso il 1900, la situazione si fa più torbida: re Alessandro decide, contro le più vivaci opposizioni, di sposare una signora Draga Maschin, ex dama d'onore della Regina Natalia. E, dopo aver interdetto a suo padre il soggiorno in Serbia, si ravvicina alla Russia, promulga (aprile 1901) una nuova Costituzione assai liberale, e attribuisce alla regina il diritto di successione al trono. Non basta. Tre anni dopo, non avendo figli, suggestionato dalla moglie, re Alessandro accenna a voler designare come erede della Corona un fratello di costei.

Nella notte dal 10 all'11 giugno 1903, Alessandro e Draga sono assassinati nel konak (palazzo reale) da ufficiali dello Stato Maggiore e di due reggimenti di guarnigione in Belgrado.

Re Pietro Karageorgevich.

Fu costituito un Governo provvisorio. E il 15 dello stesso mese, la Scuptcina proclamava re il principe Pietro Karageorgevitch, figlio maggiore dell'antico principe Alessandro, che viveva, esule e povero, in Svizzera.

Non mancarono, da principio, le diffidenze e le difficoltà internazionali. L'orribile tragedia aveva sollevato l'indignazione europea. A poco a poco, però, re Pietro, con prudente politica, seppe vincere le ostilità, ottenere il riconoscimento dalle potenze, calmare le ire dei partiti, liberarsi dalla camarilla dei congiurati regicidi.

Molto, certamente, si deve a lui, del disciplinato e rapido progresso della Serbia negli ultimi anni: rimessa in vigore la Costituzione liberale del 1889, riordinato l'esercito, stretti amichevoli rapporti con gli Stati vicini.

Anche la pericolosa bufera d'esasperazione dei Serbi contro l'Austria nel 1908, per l'annessione della Bosnia-Erzegovina, fu da re Pietro abilmente frenata, dominata, sopita.

La lingua e la letteratura serba. — L'illirismo.

L'idioma serbo deve essere scientificamente chiamato serbo-croato; esso è, infatti, comune ai Serbi propriamente detti, e ai Croati. Queste due popolazioni possiedono una letteratura popolare delle più ricche, specialmente dei canti tradizionali: *canti eroici* e *canti femminili*. Notevole fra i canti eroici, segnatamente quello che celebra la disastrosa battaglia di Kossovo, in cui le gesta dell'eroe leggendario Marco Kralievitch costituiscono delle vere epopee.

I primi documenti letterari appartengono alla letteratura religiosa. Sono scritti presso i Croati del litorale e della Dalmazia in un carattere *glagolitico;* presso i Serbi in carattere *cirillico.*

Si hanno pure, del medio-evo, documenti laici, specialmente legislativi, redatti nei due alfabeti: il più celebre è il Codice dello Zar serbo Duchau.

La letteratura propriamente detta comincia all'epoca del rinascimento in Dalmazia.

Si inizia coi poeti Marulic (1450-1525), Lucic, Hectorovic, Karnarutic, Barakovic, Mancetic, Drzic, Cubranovic.

Nel XVII secolo vediamo apparire Ranjma, Zlataric, Ivan Gundulic — il più grande dei poeti dalmati o ragusani — autore di un'epopea: l'*Osmanide*.

Al suo fianco si possono ancora citare Palmotic, Gledevic, Gjorcic, e qualche altro; le cui opere, pubblicate per cura dell'Accademia di Agram, comprendono già una ventina di volumi.

Nella seconda metà del XVII secolo la poesia dalmata comincia a declinare. Il XVIII non offre che dei rimatori.

Il monaco Kacic Miosic (nato nel 1609) canta le leggende storiche degli Slavi meridionali.

Non è che alla fine del XVIII secolo che la Croazia propriamente detta diviene campo d'un certo movimento letterario.

Al principio del secolo XIX si possono citare i nomi di Miklusitch, di Brezovacki e di Reljkovic.

Il vero creatore del movimento letterario croato è Luigi Gaj (1809-1872). Verso il 1830 apparve la parola *illirismo* per designare la tendenza comune dei diversi gruppi serbi e croati.

Verso il 1835 si comincia a pubblicare ad Agram il primo giornale politico. Agram diviene il centro dell'illirismo.

Nel 1842 viene fondata la *Matica illirica*, società per la pubblicazione delle opere di alta letteratura; nel 1850, la Società Storica d'Agram; infine nel 1867 l'Accademia sud-slava d'Agram.

La scuola letteraria di cui questa città è il centro ha prodotto buoni poeti: Stanko, Vraz, Prevadovic, Mozuranic; pregevoli storici, come Raezki, il romanziere Senoa, ecc. La letteratura serba, in carattere cirillico, non si emancipa, veramente, dalla teologia che collo storico Raïtch (1726-1801) e il poligrafo Dosithéo, raccogliendo le epopee e i racconti popolari, rivela definitivamente ai compatrioti croati le bellezze della lingua serba e li emancipa dall'influenza slava. Nel 1826 viene creata a Buda, in Ungheria, la *Matica serba*, trasferita poi a Novi-Sad.

Nel 1847 la Società delle scienze di Belgrado, trasformata poi in Accademia reale, pubblica il primo volume del suo *Glasnik*.

Citiamo ancora tra gli scrittori serbi: la *Vladika* del Montenegro, di Pietro Petrovitch Niegoch, di cui il bel poema *La Corona delle Montagne* è rimasto popolare; Branko Raditchvitch, il poeta ragusano Medo Pucic, Iovanovitch Malija Ban, Iovan Subbotich, l'etnografo Militchevitch, il filologo storico Novakovitch.

Re Nicola del Montenegro, poi, si è rivelato, come il suo predecessore, poeta d'ingegno e forte sentimento.

IL MONTENEGRO.

Notizie geografiche.

Il suo nome indigeno è « Tserna-gora »: Montagna nera.

I confini del piccolo, eppure così notevole Stato balcanico sono: a nord e all'est l'Erzegovina e la Serbia; a sud l'Albania turca, a ovest una stretta striscia del litorale dalmatico (Austria-Ungheria) e il mare Adriatico, su un percorso di 50 km. appena coi piccoli porti di Dulcigno e di Antivari.

Il Montenegro è compreso tra 41°, 53', 35'' e 43° 26' di latitudine nord; fra 16°, 7' e 17°, 45' di longitudine est.

Superficie 9080 km. q. circa; popolazione 250 mila abitanti.

La capitale, *Cettigne*, non ha che 4500 abitanti; 10 mila invece ne ha *Podgoritza*, città di frontiera; 2400 Antivari.

Il paese consiste tutto in zone di montagne calcari, che uniscono le Alpi Dinariche alle catene dell'Albania e che, generalmente, in direzione da nord-ovest a sud-est, s'elevano dalla costa adriatica in due terrazzi successivi, separati da una profonda depressione: a ovest, parallela alla costa detta appunto la *Tsernagora*. È questo un pianoro accidentato di calcari dolomitici sterili e secchi, tra i quali l'erosione secolare ha scavato un'infinità di bacini chiusi, nel cui fondo s'è accumulata la feconda « terra rossa »: tali sono i bacini di Grahovo, di Cettigne, ecc.

Re Nicola I di Montenegro.

All'est, invece, prevalgono i terreni cretosi, rupestri, alternati di foreste e di rocce nude.

In questo assieme, da un' altitudine media di 1000 a 1200 metri, si eleva qualche cima relativamente alta: lo *Skulsen-Verkh* (2.296 m.), il *Kom* (2.436 metri), il *Dormitor* (2.606 metri).

Tra queste due regioni montagnose si stende la depressione di cui la Zeta — il piccolo fiume storico — occupa il fondo.

Pochi paesi sono così poveri di acque come il Montenegro, a cagione forse e del clima generalmente freddo e secco, e della grande permeabilità del suolo. Soltanto vi sono molto numerosi i laghi, quasi tutti sul fondo di bacini chiusi; ma, se si eccettuano il *Gorniè-Blato*, il *Plava*, lo *Slano* e soprattutto lo *Scutari* — del quale il Montenegro ha la parte maggiore — sono stagni senza importanza.

MONTENEGRO. — Veduta di Cettinje, dall'alto.

I fiumi principali scorrono verso la Sava: importante fra essi il *Drin*. Verso il lago di Scutari non scendono che magri e irregolari corsi d'acqua, tra i quali il *Maratcha*, ingrossato dal *Mortvitza* e dal *Zeta*, è il più considerevole.

Lungo la frontiera montenegrina a sud, ma di pertinenza turca, è il fiume Bojana, il cui guado per la marcia su Scutari è stata una delle prime mosse dell'esercito, dopo la dichiarazione di guerra.

Le risorse del paese.

Povero è il suolo del Montenegro, e scarsamente utilizzabile: eccetto qualche affioramento di carbon fossile nella valle del Rieka e nei pressi di Dulcigno, non sembra nascondere ricchezze minerali: eccetto le grandi foreste della regione dei Berda, l'agricoltura deve lottare, sugli altipiani, con l'estrema siccità del suolo, e limitare il suo utile lavoro al fondo dei bacini.

Il teatro della guerra alla frontiera occidentale.

Si aggiunga poi che la necessità permanente di difendere il proprio suolo contro il Turco ha sempre spinto il Montenegrino verso la vita militare anzichè verso quella agricola. Quasi nulla è, quindi, l'industria montenegrina, che si riduce alla fabbrica di grossolane lanerie: e l'agricoltura (maiz, cereali) è ancora povera.

Abbastanza sviluppato è invece l'allevamento pastorizio: soprattutto quello dei montoni e delle capre.

Il Montenegro esporta, dai piccoli porti di Antivari e Dulcigno, legname, pesci salati e pelli grezze; e importa — dall'Italia — le stoffe, le manifatture, e quasi tutti i generi del suo consumo.

La costituzione politica.

Il Montenegro fu costituito, dopo il Trattato di Berlino, in principato indipendente, con sovrano pressochè assoluto, assistito da un Senato consultivo nominato da lui, e da una *Scuptcina* (Camera), composta dagli anziani delle tribù, le quali — isolate fra loro dalla

configurazione stessa del paese, e dalla difficoltà delle comunicazioni — conservavano quasi intatta la loro organizzazione patriarcale e militare, essendo i loro capi amministratori e capitani ad un tempo.

Ma recentemente il principe Nicola, proclamatosi Re, e come tale riconosciuto dalle potenze, ha largito una Costituzione con assemblea elettiva. E già da tempo l'ordinamento amministrativo e militare del piccolo regno è stato riformato con moderni criterii.

Tuttavia la tradizione ed il fascino personale del vecchio glorioso Nicola fanno sì che il Montenegro si conserva come una grande famiglia patriarcale.

Attualmente il Montenegro scende in campo con un solido esercito di 60 mila uomini — in tre divisioni — fornito di buone e numerose artiglierie e di una eccellente cavalleria: e con ottimi comandanti.

Re Nicola di Montenegro conferisce col suo Stato Maggiore, sul punto di partire per la guerra.

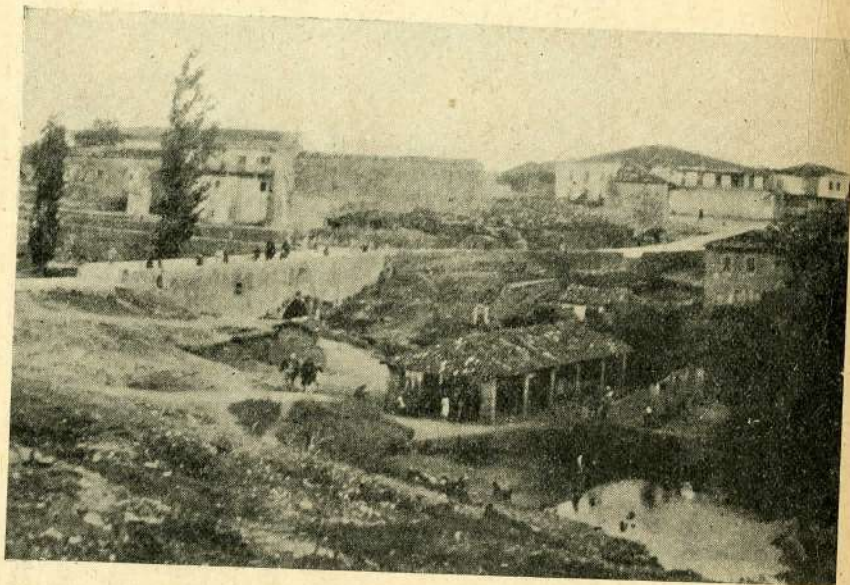
I Montenegrini e la loro storia.

La gente montenegrina è del ceppo degli Iugo-Slavi, o, più precisamente, dei Serbi che, dopo il disastro di Kossovo (1389), riuscirono a conservare nella Tzernagora, grazie alla eccezionale natura del paese — ed alla protezione di Venezia e dei principi cristiani — la loro indipendenza e il culto greco tradizionale.

Organizzati militarmente e fieramente attaccati ai loro costumi, tenuti in continua abitudine di guerra dai frequenti attacchi turchi e dalle scorrerie da loro stessi intraprese nella Serbia e nell'Albania,

essi furono governati sino al 1499 da principi laici, poi da *Vladikas* (vescovi e sovrani ad un tempo) tra i quali il più famoso fu Pietro I (1782-1830) che riuscì a disciplinare un poco il suo popolo.

Dal 1851 la sovranità passò ai *kniaz*, o principi ereditari. Il primo fu il voivoda Danilo, al quale successe il nipote principe Nicola.

Il patronato possente della Russia valse, nel 1878, e poi nel Trattato di Berlino, al Montenegro un notevole aumento di territorio verso il sud, e soprattutto il possesso d'un porto sull'Adriatico: per assicurargli il quale, però, occorse una dimostrazione collettiva delle potenze nella baia di Dulcigno.

MONTENEGRO. — Presso il confine: Podgoritza.

Gli inni nazionali
nella tradizione dei popoli balcanici.

Nei rapidi spunti di storia dei singoli popoli balcanici già abbiamo accennato alla considerevole influenza dei Canti popolari tramandati attraverso i secoli dall'una all'altra generazione, come un sacro retaggio, come la fiaccola del sacro fuoco della patria, custodita sotto il moggio dell'oppressione, in attesa di balzare libera e vittoriosa.

E fu, sempre, al canto elettrizzante delle antiche rapsodie, che gli Elleni, e i Serbi, e i Bulgari, e gli Albanesi, insorsero e marciarono contro il Turco.

Così echeggiano ora di nuovo, alle frontiere della Tessaglia, dell'Albania, della Macedonia i vecchi gloriosi canti di battaglia.

La Grecia ebbe il suo nuovo Tirteo — come l'Italia ebbe il suo

Mameli — nel poeta Matzouka. Costui gira con una bandiera fra i soldati lungo il confine, cantando le poesie patriottiche incitanti alla guerra, accolto ovunque da fanfare e da scoppi di entusiasmo.

L'INNO MONTENEGRINO.

I Montenegrini sono partiti in guerra al canto dell'inno « Onamo, onamo, za brda onà » scritto dal re Nicola. Eccone la traduzione:

« Laggiù, dietro quei monti — Dicono che vi siano rovine d'un antico castello — Castello di un mio Re — E che vi sia stato un grande sterminio.

« Quella terra, dove siede Prizrend — È mia... a casa mia verrò — Mi chiama l'antica terra. — Io vi andrò coll'armi...

« Dritto sulle rovine — Di quei palagi che fur dei miei Re — Dirò a quella peste: Lungi dal mio focolare... Io vo' trarre vendetta del mio sangue.

« Là, dietro quei monti — Dove il cielo a la terra s'avvicina, — Su quelle pianure slave, — O fratelli, noi marceremo uniti.

« Là, dietro quei monti — Ci chiama Jug dai cavalli calpestato: — Aiuto, fratelli, aiuto, figliuoli, — È vostro dovere vendicarmi.

« Là, alla mia spada — sui nemici vo' rompere il filo. — Con essa ai fratelli infelici — Vo' le catene spezzare.

« Laggiù, dietro quei monti, — È la tomba di Milosc; — Là troverò la pace — Quando lo slavo più servo non sia. »

L'INNO DEI SERBI.

Ed ecco l'inno nazionale dei Serbi, composto nel 1861 dal poeta Alexandri e dal musicista Hübsch:

« Traeasca regele in pace
si onor de tara iubitor
s'aparator de tara!
Fi e domn glorios pestenoi;
fie 'n veci norocos in resboi
o Domne sfinte ceresc
parinte sustine cua ta
mana corona romana ».

Eccone la traduzione:

« Viva il nostro re per la pace
e per l'onore d'un paese
prediletto di cui è il difensore.
Sia re glorioso nostro capo
vincitore eterno nella guerra!
O Dio onnipotente, celeste,
e santo padre sostieni con la tua forte
mano la corona rumena! »

Con questi canti, come già i nostri padri col bel canto di Mameli e con l'Inno Garibaldino, marciano fidenti nella Vittoria.

Quale è loro augurata da tutto il mondo civile!

INDICE